

# Il punto

---

## Lo stato presente delle edizioni di Petrarca di Enrico Fenzi

Il centenario petrarchesco del 2004 ha contemporaneamente portato e promesso molte novità, ed ha insieme fornito l'occasione per ripensare al percorso degli studi negli ultimi decenni. Ora, dopo l'anno centenario, può essere utile uno sguardo d'insieme, forzatamente limitato alle edizioni delle opere perché una rassegna anche sommaria degli studi che il centenario ha prodotto e continua a produrre (specie di molti atti congressuali, dati i tempi di stampa) richiederebbe troppo spazio. In via preliminare è però opportuno accennare ad alcune questioni di carattere generale, che proprio l'attività editoriale relativa all'edizione delle opere di Petrarca ha portato in primo piano. Per la verità, alcune di esse sono riprese e forse meglio discusse nel corso dell'intervento, ma mi sembra in ogni caso che sia da sottolineare come attorno a quelle questioni si sia da tempo formata una sorta di *communis opinio* non priva di alcune vena-ture polemiche e che, per dirla in breve, sia il momento di aprire una discussione schietta attorno a faccende di cui si parla molto e, però, se ne scrive troppo poco.

In questo senso, sono davvero felice di constatare che sono in larghissima parte d'accordo con Francesco Bausi, il quale ha scritto un appassionato intervento che sarà stampato sul n. 3, 2006 della rivista "Ecdotica", e che per cortesia dell'editore ho potuto leggere in anteprima. Che dice Bausi? Essenzialmente, egli dà conto di alcune riflessioni maturette attorno alla sua esperienza di editore all'interno del progetto (del quale si parlerà diffusamente in seguito) del "Petrarca del centenario", per il quale egli ha pubblicato le *Invective contra medicum* e l'*Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, riassumibili nel fatto che gli sembra definitivamente morta l'impre-sa dell'Edizione Nazionale delle opere di Petrarca, e che in ogni caso non sarà lui a sobbarcarsi l'ingrato compito di trasformare le sue edizioni "provvisorie" in vere e perfettamente lachmanniane "edizioni critiche": anni e anni di faticose collazioni con i pochi codici non ancora visti non porterebbero che minime modifiche (o addirittura nessuna) al testo già edito, e insomma, per usare le sue parole, «il gioco non vale la candela». Potrei aggiungere molto altro: per esem-pio che Bausi, di fronte ai tempi biblici e ai ripetuti abbandoni (una storia dav-vero impressionante) che caratterizzano la storia delle edizioni di Petrarca, giustamente auspica un modello editoriale che si rifaccia alla collana "I Tatti Re-naissance Library", edita dalla Harvard University, e che del tutto condivisibi-

li appaiano le sue considerazioni sulle particolari modalità della filologia italiana, finita in ostaggio di una concezione astratta e impraticabile dei suoi doveri, e sulle ragioni di ciò. Ma non devo essere io a ripetere quanto egli scrive, sì che invito caldamente a leggerlo, ad autorevole integrazione di quanto dirò io stesso. Piuttosto, in maniera che spero non sia troppo sommaria, appungerò qualcosa che in parte rafforza e in parte introduce ulteriori elementi di discussione rispetto alle opinioni di Bausi, il quale correttamente difende il progetto di cui ha fatto parte, ma dovrebbe anche riconoscere come sia lecito ancora qualche dubbio sul suo completamento in tempi ragionevoli (egli stesso mostra di non sapere se Feo pubblicherà o no le *Epystole*, e però sottolinea con forza l'assurdità del fatto che è da cent'anni che ci si lavora!).

Posso accennare almeno qualche motivo che giustifica tali dubbi? Bausi evoca ripetutamente la difficoltà e i tempi infiniti richiesti da una edizione che sia “veramente” lachmanniana, ma mi pare che continui a coltivare tale mito, e insomma ad assumere tale impossibile edizione come il modello perfetto al quale si dovrebbe comunque tendere. Ma se è diventata davvero impossibile, che modello è? Non sarà dunque il caso di ripensare in radice i propri procedimenti, e di trovare vie nuove? Ma poi, scendendo a più materiali considerazioni, davvero il cosiddetto metodo di Lachmann complica a tal punto la vita da rendersi di per sé impossibile? Non mi pare che ciò sia mai stato vero, e mi sentirei addirittura di dire che in molti casi ha permesso sommarie e violentissime potature, ed ha offerto scorciatoie più che complicazioni (citerei al proposito, ma mi rendo conto che è un caso a parte, l’edizione della *Comedia* di Federico Sanguineti, che lo studioso pretende rigorosamente lachmanniana, appunto).

Ma questo discorso scivola immediatamente in un altro, che sta all’ombra della frase, apparentemente innocua, secondo cui l’apparato delle varianti, sia nel “Petrarca del centenario” che in qualsiasi altra edizione che si pretenda critica, deve portare tutte quelle che sono sicuramente o probabilmente d’autore. Non discuto il principio: ma si ammetterà che nel caso di Petrarca è precisamente il sistematico sospetto, e dunque la ricerca della “variante d’autore”, che complica enormemente le cose, perché pare che non ci sia codice che non ne possa conservare almeno una traccia. Questo, sia chiaro, non è colpa di nessuno (di Petrarca, semmai), ma se si vuol davvero procedere con maggior speditezza ed efficacia, non sarà forse il caso di offrire, *intanto*, edizioni che rispecchino la volontà ultima dell’autore? A parte che secondo alcuni, Contini per esempio (come dirò) una tale edizione sarebbe metodologicamente legittima e perfettamente “critica”, siamo anche nella fortunata situazione di avere molto spesso il testo ultimo licenziato da Petrarca: penso al *Bucolicum carmen*, per esempio, o al *De remediis...* Alla luce di un buon senso forse banale, a che serve ripetere, come fa Bausi a illustrazione dei penosi doveri del filologo, che di quest’opera così lunga esistono 242 manoscritti, dei quali 149 completi, quando (mi riparo dietro l’autorità di Feo) una buona edizione la si può fare sul correttissimo ms. Marciano del Fossadolce copiato dall’originale stesso del poeta, integrato là dove è lacunoso con un altrettanto corretto Parigino?

Bausi, ancora, dapprima critica Carraud per i criteri della sua edizione, poi ne difende la scelta di base aggiungendo però, giustamente, che, a quel punto, *con poca fatica*, avrebbe potuto offrire un testo assai migliore: ma allora, non si può fare a meno di chiedergli, se per avere una buona edizione non sempre occorre morirci sopra, perché tale *poca fatica* non la fa qualche altro, in questo e in altri casi, qui da noi?

Mi rendo conto che da un argomento subito ne nasce un altro: brevissimamente, mi si lasci dire ancora una cosa, anche se suona polemica (come in effetti è). Voglio dire che non basta, per essere obiettivi, ricordare gli studiosi stranieri: basterebbe cominciare dagli italiani... Ho appena citato il *De remedii*: come dimenticare allora Ceccarelli e Lelli che un testo l'hanno preparato ed hanno reso possibile quello strumento davvero indispensabile di lavoro che tutti usano, costituito dal CD-ROM della Lexis, curato da Pasquale Stoppelli? Di là da problemi di *copyright* e di correttezza formale che sono stati messi avanti, come si può negare che sin qui l'unico "Petrarca del centenario" sia proprio questo? E se tale CD-ROM è tanto prezioso, si riesce facilmente a immaginare quanto lo sarebbe quello promesso!

Ma si tace del tutto, colpevolmente, anche su una edizione, questa volta "critica" e in ogni caso eccellente, come quella del *De gestis Cesaris* di Giuliana Crevatin, la cui importanza, per una adeguata valutazione del Petrarca storico, è essenziale: perché mai, specie nella situazione di grave ritardo, per non dir altro, in cui ci si trova, non può essere proprio la sua edizione ad essere assunta nel "Petrarca del centenario"? Non sarebbe un bel passo in avanti, e con qualcosa di veramente nuovo?

Con questi esempi che lasciano perplessi mi fermo, non prima, però, d'aver detto ancora una cosa: si è parlato di una possibile *Enciclopedia petrarchesca*, e l'idea è certamente buona. Ma vorrei ricordare che per quella dantesca c'era a disposizione, quale primo e indispensabile mattone per costruire l'opera, il Dante del '21, cioè qualcosa che sta, concretamente, tra i possibili modelli del "Petrarca del centenario". E perciò, fantasticare su quella pur desiderabile *Enciclopedia* sin che non sia stato completato, mi sembra un controsenso che dovrebbe ripugnare in special modo a tutti coloro che vi stanno lavorando.

Entriamo finalmente in argomento. Il compito di presentare un panorama delle edizioni delle opere di Petrarca è facilitato dall'impresa di Michele Feo, che un tale panorama ha già tracciato una prima volta per il vol. x della *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato<sup>1</sup>, e l'ha poi ripetuto e aggiornato con l'aggiunta di un ampio corredo figurativo e di un'essenziale antologia critica nel ricco catalogo *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*<sup>2</sup>. Precedentemente, si poteva ricorrere al volume *Codici latini del Pe-*

1. M. Feo, *Francesco Petrarca*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Malato, vol. x, *La tradizione dei testi*, a cura di C. Ciociola, Salerno Editrice, Roma 2001, pp. 271-329.

2. *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*, Catalogo della Mostra (Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 novembre 2003-27 gennaio 2004), a cura di M. Feo,

*trarca nelle biblioteche fiorentine*<sup>3</sup>, che mantiene molto più di quanto promette, perché dalle sue schede, opera di vari studiosi oltre che di Feo stesso, si ricava un’indispensabile messa a punto sulla tradizione delle opere di Petrarca e sulla situazione editoriale a quella data.

E per cominciare è forse opportuno partire da casa nostra, e in particolare dall’impresa dell’Edizione Nazionale e dei suoi recenti sviluppi.

Ancora Feo, precisamente nella sua qualità di presidente del Comitato nazionale per l’edizione delle opere di Francesco Petrarca, aveva dettato il programma che prevedeva l’uscita, in un breve giro di anni, di un “tutto Petrarca” mai più stampato dopo il Cinquecento (sino a ieri, lo si sa bene, non c’è studioso che non abbia dovuto ricorrere all’edizione di Basilea del 1554, assunta come edizione di riferimento almeno per le *Seniles* e il *De remediis*). Naturalmente i volumi (uno non basterà: in ogni caso è prevista una versione in CD-ROM) conterranno testi in veste critica, affidati a una lunga serie di esperti. Ma ecco parte delle parole di presentazione, ricavata dal sito [www.franciscus.unifi.it/Commissione/TuttoPetrarca.htm](http://www.franciscus.unifi.it/Commissione/TuttoPetrarca.htm):

È un’edizione di tutto Petrarca, latino e volgare, con esclusione delle postille ai libri. I testi sono o quelli già procurati dalla CNP [cioè quelli già apparsi nella Edizione Nazionale], quando esistano, o le migliori edizioni che siano state pubblicate al di fuori della CNP, o testi preparati per l’occasione. Ogni testo uscirà sotto la responsabilità di uno o più curatori.

I testi avranno il solo apparato delle varianti d’autore, ove queste siano state individuate o siano ricostruibili con certezza (con le sigle  $\alpha$  per la redazione definitiva,  $\beta$  per quella intermedia,  $\gamma$  per l’originaria), e la fascia delle fonti esplicite. Rifacimenti redazionali molto cospicui saranno riportati alla fine del capitolo o del libro [...]. Non è previsto commento. Ogni testo sarà preceduto da una breve presentazione dello stato della tradizione. Singoli libri o singoli capitoli o singole lettere potranno essere provvisti di brevi informazioni sulle date probabili, sui destinatari, sui personaggi citati, sull’occasione o su altre questioni di fatto [...]. Le edizioni da preparare ex novo saranno fondate su pochi codici (non più di 5 per opera), salvo che in progresso d’opera non si renda assolutamente necessario una revisione delle scelte iniziali.

Ogni opera latina dovrà essere tradotta in italiano. Salvo casi particolari da esaminare uno per uno, le traduzioni dovranno essere tutte nuove. Le opere in versi saranno tradotte in una prosa avente un andamento ritmico, cercando di non perdere il rapporto di riga con l’originale.

Il programma, come si vede, accantona per il momento l’idea di fondare i testi su una completa *recensio* dei testimoni manoscritti, con una scelta che non sarà mai abbastanza lodata. Lo scopo urgente e ambizioso, infatti, non è quello di continuare nella logica della vecchia Edizione Nazionale, ma semmai quello di

Comitato nazionale per il VII centenario della nascita di Francesco Petrarca, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2003.

3. *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 maggio-30 giugno 1991*, Catalogo della Mostra, a cura di M. Feo, Le Lettere-Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1991.

mettere finalmente un principio di ordine in una selva intricata e disagevole. Il senso della citazione, infatti, trae la sua speciale attualità, e direi persino una sua certa carica di provocazione, proprio dalla situazione nella quale ancora ci si muove. Una situazione che è definibile in molti modi, ma non certo come unitaria, o regolata, o stabilizzata, ed è insomma tale, nel suo complessivo disordine, da alimentare qualche scetticismo sull'effettiva possibilità che l'iniziativa del "Petrarca del centenario", che pure ha cominciato a produrre (se ne parlerà tra poco), possa realizzarsi nei tempi abbastanza brevi che sono stati previsti. Di questo cercherò appunto di dar conto, insieme a qualche considerazione generale, in maniera abbastanza larga e riassuntiva, aggiornando quanto ha già fatto Feo, senza dedicare un'articolata scheda critico-bibliografica a ogni singola opera e soprattutto senza alcuna pretesa recensoria, inopportuna in questa sede.

## I

La *Presentazione* appena citata comincia dichiarando che saranno riproposti i testi già editi per l'Edizione Nazionale, istituita con la legge dell'11 luglio 1904 n. 356, come quelli che già corrispondono ai criteri-guida della nuova edizione. Tali testi sono: *Africa*, a cura di Nicola Festa (1926: ma nel caso Vincenzo Fera produrrà una nuova edizione che superi le perplessità a suo tempo suscite da Festa); *Familiares*, a cura di Vittorio Rossi (1933-1942, in quattro volumi); *Rerum memorandarum libri*, a cura di Giuseppe Billanovich (1945); *De viris illustribus*, a cura di Guido Martellotti (1964: solo il vol. I, con il *De viris "romano"*).

Non sfuggirà che nel 2004 non solo si è celebrato il VII centenario della nascita di Petrarca, ma anche il I dell'istituzione della Commissione per l'Edizione Nazionale: né sfuggirà che in cento anni sono state pubblicate solo tre opere e mezza. La cosa ha suscitato un dibattito polemico, pochi anni fa, nel corso del quale si è ridiscussa la funzionalità e l'opportunità di siffatte istituzioni, che rischiano di trasformare gli studi filologici in una branca dell'inefficiente burocrazia statale. La questione non è riducibile a questo, naturalmente, né io desidero entrare nella polemica. Piuttosto, osservo che la scarsa produttività dell'Edizione Nazionale costituisce un buon punto di partenza per mettere a fuoco le difficoltà relative all'edizione delle opere di Petrarca: le stesse, è dato immaginare, che hanno rallentato la partenza del "Petrarca del centenario", il quale si è pur messo in cammino avendo prodotto a tutt'oggi (estate 2006) i seguenti volumi stampati dalla casa editrice Le Lettere di Firenze: nel 2005, *Contra eum qui maledixit Italie*, a cura di Monica Berté; *Invective contra medicum* e *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di Francesco Bausi. Nel 2006, *Res seniles*, libri I-IV, a cura di Silvia Rizzo con la collaborazione di Monica Berté. Queste edizioni di testi sono state precedute, nel 2004, dalle edizioni delle postille petrarchesche a Giuseppe Flavio e ad Ambrogio: Laura Refe, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio*

(codice Par. lat. 5054); Federica Santirosi, *Le postille del Petrarca ad Ambrogio* (codice Par. lat. 1757).

Questo è dunque il preliminare e doveroso elenco dei testi di Petrarca per dir così “ufficiali”, e cioè coperti dall’etichetta prima dell’Edizione Nazionale e poi del Comitato nazionale. Ma naturalmente non ci si può fermare qui: un contributo essenziale all’edizione di testi petrarcheschi è infatti venuto dalla Francia, ove una casa editrice prestigiosa come Les Belles Lettres, nella persona del suo straordinario direttore Alain Segonds, ha messo in cantiere un’edizione di Petrarca diretta da Pierre Laurens, corredata da traduzioni a fronte in francese, che ha cominciato proprio dalle *Familiares*, dalle *Seniles* e dall’*Africa* (a cura, questa, dello stesso Laurens: ne parleremo avanti), e che contempla la parallela *mise en œuvre* delle *Disperse*, delle *Sine nomine* e delle *Epystole* in versi, del *De vita solitaria*, a cura di Mariella Angeli; dei *Rvf* e dei *Triumphi* a cura di Jean-Yves Masson. Un programma imponente, come si vede, che, rispettando le cadenze annunciate, ci ha già dato, a partire dal 2002, i primi cinque volumi, libri I-XIX, dei sei previsti per le *Familiares* (il settimo sarà dedicato agli indici), e i primi quattro, libri I-XV, già preziosissimi, dei cinque previsti per le *Seniles* (il sesto, per gli indici).

Le *Familiares* sono date nell’edizione Rossi, con la traduzione francese a fronte di André Longpré; introduzioni e commenti sono di Ugo Dotti, nella traduzione francese di Frank La Brasca e di Christophe Carraud. Le *Seniles* sono date per la prima volta in edizione moderna e critica a cura di Elvira Nota, con la traduzione francese di Fréderique Castelli, François Fabre, Antoine de Rosny, Laure Schebat, Pierre Laurens, mentre le introduzioni e i commenti di Dotti sono tradotti, di nuovo, da Frank La Brasca.

L’importanza di un programma come quello delle Belles Lettres non può sfuggire, sia per il suo intrinseco significato culturale, sia alla luce del fatto per nulla scontato che le scadenze annunciate sono state sin qui rispettate. Ma la Francia ci stupisce ancora con un’altra iniziativa, che un poco per volta ha acquistato gran peso: una iniziativa addirittura precedente quella delle Belles Lettres e dunque, ch’io sappia, la prima di questa portata in Europa. Si tratta delle edizioni delle opere latine di Petrarca con traduzione francese pubblicate dall’editore Millon di Grenoble, direttamente curate o propiziate dall’ammirevole entusiasmo e operosità di Christophe Carraud.

Partendo da un’antologia delle *Familiares*, del 1998, Carraud ha poi pubblicato il *De vita solitaria* (1999), il *De otio religioso* (2000), il *De ignorantia* (2000), il *De remediis* (2002) e, con Rebecca Lenoir che ha collaborato alla traduzione e ha steso le note, l’*Itinerarium* (2002), mentre la stessa Lenoir ha proseguito con l’*Africa* (2002), le *Sine nomine* (2003) e le *Invective* (2003). Si tratta di una serie compatta e abbastanza sensazionale, occorre dire, che sollecita qualche osservazione, a cominciare dal fatto, per esempio, che in Francia sono a disposizione in ogni libreria due edizioni moderne dell’*Africa*, con due diverse traduzioni e corredate da ampie note: in Italia, credo che lo studioso possa ancora procurarsi l’anastatica dell’edizione Festa, ma nulla di più. Da noi, insomma, non esiste purtroppo nulla di simile: voglio dire, una serie di testi con tra-

duzioni e note di buona o alta qualità ed editorialmente omogenea, e dunque dotata di una continuità e visibilità che la garantisca anche sotto il mero profilo del “prodotto”.

La rapida riuscita del programma deve molto, com’è facile immaginare, al fatto che Carraud ha scelto di non frenarlo con eccessivi e paralizzanti scrupoli filologici, affidandosi via via al miglior testo vulgato a disposizione e privilegiando, per contro, traduzione e note. L’impresa, tuttavia, ha avuto una grossa evoluzione. Non verrò meno all’impegno di non esercitare in questa sede attività recensorie, ma mi sembra del tutto evidente che tra i primi tre volumi e quello che segue, il *De remediis*, corra un bel salto, anche se la progressione è chiara sin dall’inizio. Si veda infatti, per quanto il dato sia grossolano, il rapporto quantitativo tra testo e note: nel primo volume della serie, il *De vita solitaria*, le pagine finali dedicate alla *Nota al testo* e al commento corrispondono a un quinto di quelle dedicate al testo latino; nel secondo, il *De otio religioso*, corrispondono a un terzo; nel terzo, *De ignorantia*, il rapporto è di uno a uno (nell’*Africa*, a cura della Lenoir, è di uno a due). Ebbene, il *De remediis* è in due volumi: il I contiene testo e traduzione a fronte, per 1147 pagine; il II è interamente dedicato all’introduzione, alla bibliografia, alle note e agli indici, per un totale di 800 pagine, e mostra chiara l’intenzione di fornire al lettore una grande quantità di informazioni e materiali di supporto.

Solo per dare un’idea del lavoro di Carraud si osservi, per esempio, che esistono tre *Annexes*: il primo, pp. 87-92, riporta il prologo della traduzione francese di Jean Daudin (1378) e quello di una traduzione anonima del 1503; il secondo, pp. 93-4, dà notizia di un’opera tratta dal *De remediis* da Adrien Monnet priore di Chartreux, attorno al Quattrocento; il terzo, pp. 95-142, riproduce anastaticamente l’opuscolo di Willard Fiske, *Bibliographical Notices*, vol. III, *Francis Petrarch’s Treatise «De remediis utriusque fortunae». Text and Versions*, Le Monnier, Firenze 1888. Ma il vero contributo sono le note, ampie e assai ricche di rimandi ad altri testi di Petrarca e alle fonti, sì che l’opera costituisce un contributo utilissimo al quale d’ora in poi si dovrà ricorrere, con piacere e profitto. Non bisogna però dimenticare che già si era rivelata assai utile l’edizione a cura di Conrad H. Rawski, in cinque volumi, con la sola traduzione in inglese, per le ampie annotazioni (voll. 3 e 4) e per il volume finale, interamente dedicato agli indici (comprende: *Bibliografia*, *Incipit*, *Res et verba*, *Esempi e storie*, *Nomi, autori e opere citati nella traduzione*, *Opere e luoghi puntuali di Petrarca citati nel commento*, *Opere e luoghi puntuali di autori classici e medievali citati nel commento*)<sup>4</sup>.

Circa il testo, resta da dire che il *De remediis* era correntemente citato sino a non molto tempo fa dalla cinquecentesca edizione di Basilea. La sua tradizione è vastissima (ne conservano il testo completo di centoquarantanove codici) ed è stata studiata prima da Alberto Dal Monte e poi da Nicholas Mann, ma si deve a Lucio Ceccarelli e a Emanuele Lelli la cura, rispettivamente, del libro I

4. *Petrarch’s Remedies for Fortune Fair and Foul*, ed. by C. H. Rawski, 5 voll., Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1991.

e del libro II, senza apparato, per la Lexis (Roma 1997), che ha pubblicato l'edizione in CD-ROM, a cura di Pasquale Stoppelli. A Emanuele Lelli si deve la conferma della centralità del codice Marc. Zan. lat. 475, copiato dall'autografo stesso di Petrarca nel 1378, a Treviso, dal notaio Franceschino di Fossadolce: su di esso, con l'aiuto, tra altri, del codice Par. lat. 6496, si potrà basare un buon testo, in attesa di una completa edizione critica.

Poc' anzi ho appena accennato al fatto che Carraud non ha inteso proporre novità testuali, e si è invece affidato alle migliori edizioni correnti: ora, questa scelta, nel caso del *De remediis*, ha assunto anche una valenza polemica, sulla quale vale la pena di spendere qualche parola. Nella *Nota al testo*, pp. 75-7, lo studioso dichiara di aver utilizzato quattro edizioni antiche: la cremonese del 1492; la veneziana del 1536, giudicata la più affidabile di tutte; le due di Basilea del 1554 e del 1581 (Fiske, rispettivamente nn. 8, 10, 4 e 5), e l'edizione in CD-ROM di Ceccarelli e Lelli «qui tantôt reproduit les erreurs de l'édition de 1554, tantôt les corrige, tantôt en ajoute d'autres [...] mais qui propose l'ensemble du texte, et, ici ou là, des variantes coinvaincantes». Le ragioni della scelta di quelle quattro edizioni è presto detta: quella del 1554 s'impone per il semplice fatto che è stata per lungo tempo l'edizione di riferimento, e «une habitude aussi solidement établie ne pouvait se voir démentie d'un coup», mentre le altre «elles se trouvaient là, à portée de la main, dans telle bibliothèque plus proche du cabinet où je rédige cette note». Ma occorrerebbe citare il resto del discorso di Carraud, via via sempre più polemico verso le *ideologie incoscienti* del filologismo a ogni costo, del quale gli specialisti sono ostaggio, e che si trasforma nell'arma con la quale la loro esigua cerchia avrebbe sottratto i testi dei classici alla circolazione e alla vita. L'attacco, in quei termini, è volutamente provocatorio e per vari aspetti irricevibile, perché non si possono incolpare i filologi di fare il loro mestiere, e appare intimamente contraddittorio invocare una sorta di volontario abbassamento degli standard qualitativi raggiunti. Non si può, tuttavia, negare che Carraud dia voce a un fastidio reale, che tutti abbiamo qualche volta sentito serpeggiare non già verso la filologia, ma verso alcuni rischi di sofificazione e verso gli eccessi che direi, in senso lato, egemonici della disciplina. Che sono poi quelli che possono impedire o velare l'adeguato apprezzamento per un impegno come quello di Carraud, in qualche modo costretto ad attaccare per difendersi. Ma davvero egli non ha nulla di cui debba difendersi, e molto invece di cui dobbiamo essergli grati. Del resto, gli si può ricordare, con Borges, che a noi, come a tutti, sono toccati tempi orribili in cui vivere, e che neppure i filologi fanno eccezione, e hanno le loro frustrazioni.

Proprio in relazione alle edizioni critiche di Petrarca, Michele Feo ha infatti elevato alte e giuste lamentele contro il fatto che un'edizione critica costata decenni di lavoro, nell'istante stesso in cui vede la luce, diventa *res nullius*, da tutti riproducibile, senza neppure menzionare lo studioso che ad essa ha magari dedicato la vita (male ha fatto!, direbbe Carraud citando Renan). Solo, non credo che quelle lamentele sortiranno qualche effetto, e che un testo classico possa essere messo sotto *copyright*. Non foss' altro perché la sofisticazione filologica è ormai tale che basterebbero poche virgole e un aggettivo diverso per-

ché ogni nuova edizione lo reclami per sé. Ma queste velocissime battute finali non presumono certo di chiudere il discorso: vorrebbero invitare, semmai, a svilupparlo, sia sul versante esemplificato in Carraud che su quello esemplificato in Feo. C'è molto da dire in proposito, e l'ecdotica stessa sembra in fase di rinnovamento, e proprio la quantità e la qualità delle esperienze che si vanno tuttavia consumando sui testi di Petrarca l'hanno in certa misura favorito.

In apertura ho ricordato la nuova rivista, “Ecdotica”, pubblicata dall'editore Carocci di Roma, a cura del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna e del Centro para la Edición de los Clásicos Españoles, che si propone una revisione e un aggiornamento delle tematiche ecdotiche: Francisco Rico, *magna pars* dell'iniziativa, ha premesso alcune cose in un prezioso libriccino recente<sup>5</sup>. Ebbene, cominciando ad affilare le proprie armi contro il “cosiddetto” (le virgolette sono pregnanti) metodo del Lachmann, Rico scrive:

convertidos el griego y el latín a lo largo del Ochociento en lenguas definitivamente muertas, y volcando Gastón París y sus pares en los frutos literarios más agrios y más ásperos para el paladar contemporáneo, ni clasicistas ni medievalistas podían pensar en otros destinatarios que los filólogos de profesión, ni aspirar a ofrecer otra cosa que objetos de estudio, no de lectura. Al contagiarlse el lachmannismo a las filologías modernas, acaso por la inexistencia de otras propuestas orladas con análogo fulgor de “scientificità”, también en ellas, sorprendentemente, se procedió como si se tratara con lenguas muertas o remotas y la labor debiera confinarse a la esfera de los especialistas. La verdad es que media una enorme distancia entre concebir la edición de textos sólo como fabricación de meros productos para eruditos, o como tarea apuntada además a asegurar que una obra artísticamente viva y digna de estima siga cumpliendo en nuestros días el objetivo a que en los suyos la encaminó el autor. La concentración lachmanniana en la primera posibilidad apenas ha dejado espacio a la reflexión sobre la segunda, no ya más amplia (porque la contiene, incluidos, naturalmente, los modos y los medios de la “edición crítica”), sino la única en que pueden plantearse con solvencias *todas* las cuestiones de una auténtica ecdótica.

Si operi pure qualche piccolo aggiustamento, dato che Rico pensa all'edizione di testi romanzi: resta che questo è lo sfondo che legittima lo sfogo di Carraud, il quale tuttavia ammetterà che la sua pratica editoriale, per quanto utile essa si sia rivelata, resta suscettibile di discussione (personalmente, nel caso del *De re medii* avrei preferito la scelta più decisa per una stampa base – arrivo a dire, non importa quale – corretta solo nei suoi errori evidenti con l'aiuto di altre). Ma insomma, l'importante è che tutto il settore sia in movimento, che il panorama delle edizioni di Petrarca vada arricchendosi di giorno in giorno e che sia possibile discutere serenamente delle opere finalmente ristampate e annotate e dei criteri seguiti e da seguire in futuro. Tra l'altro, occorre pur aggiungere che quel panorama non può limitarsi alle edizioni sin qui elencate: le italiane del-

5. F. Rico, *En torno al error. Copistas, tipógrafos, filologías*, Centro para la Edición de los Clásicos Españoles, Madrid 2004.

l’Edizione e del Comitato nazionale; le francesi delle Belles Lettres e di Millon, perché ce ne sono altre, non meno importanti, frutto di iniziative editoriali non inquadrate all’interno di programmi più vasti. Questo è senza dubbio un bene, che suggerisce di tenere a mente il forte appello di Francisco Rico e di evitare almeno due cose: la prima, che la tanto sospirata edizione “critica” diventi un modo per tenere sotto sequestro un’opera a tempo indefinito, ponendo, questa volta sì, una sorta di paradossale *copyright* non già sul testo che c’è ma su quello che non c’è; la seconda, che tale edizione, una volta licenziata, diventi una più o meno maestosa cappella funeraria, o, detto altrimenti, che diventi un modo assai tortuoso per sbarazzarsi di un’opera e non pensarci più: destino del resto inevitabile quando sia concepita e imposta soprattutto come “oggetto filologico”. Ho sentito una volta un filologo protestare a gran voce contro chi aveva una concezione “servile” della filologia. Credo di capirne le ragioni, e in parte le condivido, ma se fossi un filologo il modo migliore di gratificarmi sarebbe quello di pensare che il mio lavoro serve a qualcosa. Al punto in cui siamo, insomma, ben venga questa concezione “servile”, se con essa si vuol dire che la migliore edizione possibile di un’opera è quella fatta non per decretarne la fine, ma per assicurarle la vita.

Detto questo, è opportuno mutare l’ordine del discorso tenuto sin qui e considerare brevemente, anche a costo di qualche ripetizione, la situazione editoriale di ogni singola opera.

## 2

Le opere di Petrarca sono molte e spesso molto lunghe. In poesia volgare: *Rerum vulgarium fragmenta*; *Triumphi*; *Rime disperse* (più gli abbozzi del Vat. lat. 3196). In poesia latina: *Africa*, *Bucolicum carmen*; *Epystole*; *Carmina varia*. In prosa latina, le lettere: *Familiares*; *Seniles*; *Sine nomine*; *Disperse*; le opere storiche: *Rerum memorandarum libri*; *De viris illustribus*, articolata in varie parti e comprendenti anche l’autonomo *De gestis Cesaris* e la *Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum*; le orazioni: *Collatio laureationis*; *Collatio brevis coram Iohanne Francorum rege*; *Arenga facta Mediolani*; *Arenga facta Veneciis*; *Arenga facta in civitate Novarie*; *Oratio per la seconda ambasceria veneziana*; dialoghi: *Secretum*; *De remediis utriusque fortunae*; trattati: *De vita solitaria*; *De otio religioso*; invettive: *Invective contra medicum*; *Contra eum qui maledixit Italie*; *Contra quendam magni status hominem*; *De sui ipsius et multorum ignorantia*. E ancora l’*Itinerarium in Terra Santa*; *Psalmi*; *Vita Terrentii*, e infine il *Privilegium laureationis*, il *Testamentum*, e una serie di appunti e frammenti minori e minimi, tra i quali la nota obituaria per Laura, la lista dei *Libri peculiares*, le note di agricoltura ecc. Ma non è tanto il numero quanto lo stato dei testi che ha generato speciali difficoltà, creando una situazione affatto nuova nel campo della filologia testuale. Si dà infatti il caso, ben noto agli studiosi, che Petrarca abbia in genere lavorato a lungo alle sue opere, anche a distanza di molti anni, riprendendole e correggendole continuamente anche dopo che le versioni originali avevano già cominciato a circolare, e, fatto che in cer-

ti casi ha dello stupefacente, succede pure che molte volte siano giunti a noi i documenti autografi che permettono di ricostruire le fasi che il testo, di correzione in correzione, ha attraversato (è il caso, per esempio, del *De sui ipsius et multorum ignorantia*, del quale ci sono giunti due autografi, il codice Hamilton 493 della Staatsbibliothek di Berlino, e il codice Vat. lat. 3359). Di ciò, per quanto riguarda il canzoniere, si erano resi ben conto i filologi del Cinquecento. Dopo che l'edizione padovana del Valdezocco, nel 1472 (ma *princeps* è la veneziana di Vindelino da Spira, del 1470: un esemplare è quello, famoso, della Biblioteca Queriniana di Brescia, postillato e illustrato da Antonio Grifo) aveva potuto basarsi sull'originale in gran parte autografo del Petrarca, oggi Vat. lat. 3195, allora di proprietà dei discendenti del poeta, i Santasofia, e dopo che a questo stesso codice aveva fatto ricorso il Bembo per l'aldina del 1501, era cominciata una minuziosa caccia alle superstiti carte autografe che conservavano redazioni primitive, correzioni e appunti marginali. E, con il Daniello e Ludovico Beccadelli, il Bembo ancora si distinse in ciò, acquistando prima i venti fogli che formeranno il “codice degli abbozzi”, Vat. lat. 3196, e poi lo stesso originale del canzoniere, nel 1544. Questa fase di forte interesse culmina nell'eccezionale edizione di Federico Ubaldini del “codice degli abbozzi” nel 1642 (*Le Rime di Francesco Petrarca estratte da un suo originale*, Stamperia del Grignani, Roma), che per la cura posta nel rendere con caratteri diversi le varie stratificazioni redazionali precorre le moderne di Angelo Romanò e di Laura Paolino<sup>6</sup>. Ma è anche avvenuto che in epoca moderna siano state meglio studiate non solo le varianti redazionali testimoniate dagli abbozzi autografi, ma pure l'evoluzione progressiva della struttura del canzoniere, passata attraverso le nuove “forme” fissate da Ernst Hatch Wilkins nel suo tutt'ora fondamentale *The making of the «Canzoniere»*<sup>7</sup>, sì che, per concludere, con le parole di Feo:

L'edizione critica, che non è stata ancora realizzata, dei *Rerum vulgarium fragmenta* dovrà avere certamente a testo la redazione ultima di V2 [Vat. lat. 3195], ma dovrà essere capace di rappresentare le strutture che il libro ha assunto nelle varie “edizioni” anteriori diffuse dall'autore, dovrà registrare le varianti γ superate nel processo di elaborazione, possibilmente introducendo un sistema grafico di distinzione fra quelle certe e quelle probabili; dovrà infine rappresentare il lavorio formale testimoniato da V [Vat. lat. 3196].

In altre parole, si dà per scontato che l'edizione critica sarà quella che, insieme al testo che rispecchia la volontà ultima del poeta, renderà anche conto della

6. *Il codice degli abbozzi* (Vat. lat. 3196) di Francesco Petrarca, a cura di A. Romanò, Bardi, Roma 1955; F. Petrarca, *Il codice degli abbozzi. Edizione e storia del manoscritto Vaticano latino 3196*, a cura di L. Paolino, Ricciardi, Milano-Napoli 2000; ma va detto che alla ripresa degli studi sugli abbozzi ha dato un contributo fondamentale Gianfranco Contini, con il suo *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, Sansoni, Firenze 1943, modello della moderna “critica degli scartafacci”.

7. E. H. Wilkins, *The making of «Canzoniere» and other Petrarchan Studies*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1951 (in part. pp. 145-94).

redazione più antica e delle fasi intermedie che lo precedono, sì da ricostruire nei limiti del possibile l'intero percorso compiuto dall'autore<sup>8</sup>, come avviene anche in altri casi, oltre che nei *Rvf*. Per esempio, scrive ancora Feo, a proposito del *Bucolicum carmen*, anch'esso trasmesso nella redazione definitiva e autografa nel Vat. lat. 3358: «Il riconoscimento delle lezioni rifiutate ( $\gamma$ ), anteriori all'autografo Vaticano, è un problema fondamentale dell'edizione critica», e più o meno così stanno le cose, come vedremo, per altre opere. Ma ecco che nasce qui una questione sulla quale è bene sostare un attimo.

Contini, che abbiamo visto esemplare studioso degli scartafacci petrarcheschi, ha procurato nel 1949 per l'editore Tallone, di Parigi, l'edizione dei *Rvf* alla quale tutt'ora ci si riferisce (l'ha fatto anche Santagata nel 1996, pur sottoponendola, come poi la Bettarini nel 2005, a minuziosa revisione). Nella preziosa *Nota al testo* finale egli così esordisce:

Dal giorno (1886) in cui Pierre de Nolhac poté comunicare di aver sicuramente riconosciuto nel codice Vaticano latino 3195 l'edizione definitiva, in notevole parte autografa e tutta vigilata dall'autore, del Canzoniere petrarchesco, un solo dovere di massima incombe all'editore di quelli che sono ivi chiamati *Rerum vulgarium fragmenta*, lo scrupolo di fedeltà a quel manoscritto.

Ma non basta. Nelle ristampe successive per l'editore Einaudi, a partire dal 1964, l'edizione si fregia, come non era in quella per Tallone, del sottotitolo *Testo critico [...]*, e le parole della *Nota* appena sopra citate sono così corrette:

tutta vigilata dall'autore dei *Rerum vulgarium fragmenta*, all'editore del Canzoniere petrarchesco incombe l'ovvio e nel complesso facile dovere della scrupolosa fedeltà a quel manoscritto.

Come si vede, riprendendo la propria edizione, Contini (applicando a lui la critica delle varianti) non solo cancella quel «che sono ivi chiamati [...]», ma calca sul fatto che la fedeltà al codice che ne conserva la versione ultima e «autorizzata» (così ancora Contini, che confina nella «preistoria» del testo le varianti redazionali note per altra via, e soprattutto attraverso il Vat. lat. 3196) è condizione sufficiente affinché l'edizione possa fregiarsi dell'epiteto qualificante di “critica”. Come egli ha lapidariamente scritto altrove, infatti: «Posta l'esistenza di un autografo o altro documento autorizzato, anche la sua riproduzione è critica»<sup>9</sup>. Certo, neppure così la questione è veramente risolta, ché potremmo

8. Un importante tentativo al proposito, al quale rimando anche per la bibliografia relativa, è quello di G. Frasso, *Pallide sinopie: ricerche e proposte sulle forme pre-Chigi e Chigi del «Canzoniere»*, in “Studi di Filologia italiana”, LV, 1997, pp. 23-64; ma cfr. la fondamentale messa a punto di D. De Robertis, *Il codice Chigiano L. V. 176 autografo di Giovanni Boccaccio. Edizione fototipica*, intr. di D. De Robertis, Archivi Edizioni-Fratelli Alinari, Roma-Firenze 1974 (in part. pp. 47-61).

9. G. Contini, *Breviario di ecdotica*, Einaudi, Torino 1990, p. 14 (già s.v. *Filologia dell'Encyclopédia del Novecento*, Istituto dell'Encyclopédia Italiana, Roma 1977, vol. II, pp. 954-72).

chiederci, con Corrado Bologna, se un’edizione, per essere considerata “veramente” critica, debba o no considerare «anche la *mise en page* autorizzata, e riprodurla (riducendosi così, di fatto, da edizione “critica” a “diplomatica”»)<sup>10</sup>.

In ogni caso, è perfettamente legittimo che Contini definisca come critica la sua edizione dei *Rvf*, così come è legittimo che Feo ritenga che non lo sia, anche se è evidente che considerare davvero critico un testo solo se in qualche maniera oltrepassa se stesso e ingloba in sé la propria “preistoria” costituisce un’estensione del concetto così com’è tradizionalmente definito: e un’estensione, aggiungo, che ha fatto particolarmente discutere<sup>11</sup>. Ma, per non fermarci a una mera questione nominalistica, va osservato che questa opposizione rinvia a due modi diversi di concepire quel curioso oggetto che è l’edizione critica, sul quale tanto metodologico inchiostro è stato versato. Uno (che non è, con qualche paradosso, quello di Contini, che ha dato probabilmente il contributo migliore per definire lo statuto culturale e la concreta dimensione ecdotica della critica delle varianti) discende direttamente dalla pratica delle edizioni dei classici che di necessità prevede, attraverso collazioni e criteri più o meno fedelmente lachmanniani, la ricostruzione di *un* testo, e che nel diverso caso moderno coglie prima di tutto la felice opportunità di conoscere con sicurezza quale sia stata la volontà ultima dell’autore, e dunque quale sia l’unico testo “autorizzato” tra una pluralità di materiali che tutt’al più ne costituiscono la “preistoria”, suscettibile a sua volta di separata e autonoma attenzione. L’idea, insomma, che ogni fase del testo faccia sistema a sé e che l’unico “sistema” davvero tale, perché compiuto e autonomamente funzionante, sia il definitivo, finisce per opporsi a una considerazione diversa e più moderna che ai salti di sistema preferisce una sorta di fluidità organica che fa del testo una sorta di materia vivente che alternativamente si scioglie e si rapprende conservando in sé la memoria delle sue metamorfosi. Ma c’è un’altra considerazione da fare, che toglie alla discussione ogni rischio di astrattezza: la questione non si pone nella teoria, ma nella pratica. La impongono le caratteristiche del testo, non altro. All’interno del nostro patrimonio letterario la impongono i frammenti autografi del *Furioso* pubblicati da Santorre Debenedetti, ai quali Contini dedicò uno degli incunaboli della critica delle varianti, il saggio *Come lavorava l’Ariosto* (1937)<sup>12</sup>; la impongono le redazioni del *Giorno* pariniano, che hanno suggerito a Dante Isella la distinzione tra un apparato *genetico* e un apparato *evolutivo*; i tormentati autografi leopardiani, pubblicati dal Moroncini; le redazioni dei *Promessi sposi*.

E, per tornare a lui, l’impongono infine, e in modo tutt’affatto speciale, le opere di Petrarca e, tra queste, l’opera dalla quale ho scelto di cominciare, i *Rvf*,

10. C. Bologna, *Traduzione e fortuna dei classici italiani*, vol. I, *Dalle origini al Tasso* (1986), Einaudi, Torino 1990, pp. 301-2.

11. Per ciò, rimando alle eccellenti pagine riassuntive di R. Bessi, M. Martelli, *Guida alla filologia italiana*, Sansoni, Firenze 1984, pp. 72-81.

12. G. Contini, *Come lavorava l’Ariosto*, in Id., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un’appendice su testi non contemporanei*, Parenti, Firenze 1937, pp. 309-21.

come quella che è la più nota e che esemplifica bene la questione affrontata. In modo assolutamente geniale e perturbante insieme – perturbante rispetto alle istituzioni della normale pratica esegetica – il canzoniere di Petrarca raddoppia il problema, perché, di là dalle materiali testimonianze delle sue stratificazioni redazionali, presenta se stesso come un percorso che la coscienza dell'autore riguarda come tuttavia aperto attraverso gli istanti o “stazioni” che lo compongono. Come un percorso, dunque, al quale le ricorrenti chiusure morali pongono limiti e direzioni e infine indispensabili chiose interne, senza per questo bloccarne il movimento nel quale il lettore è invitato a riconoscere un’esperienza esistenziale in atto e a ripercorrerla alla luce della sua altrettanto mobile e personale verità. La *mouvance du texte*, per usare una formula teorizzata in campo ecdotico<sup>13</sup>, è insomma il carattere speciale e plurimo di quel testo speciale che sono i *Rvf*. E lo è, com’è noto, in più modi: prima di tutto perché possediamo il “codice degli abbozzi”, Vat. lat. 3196, che inevitabilmente proietta sull’intero *corpus* un’idea dell’opera, appunto, quale *work in progress*, suscettibile di un processo di perfettibilità perpetua, come una volta per tutte ha chiarito Contini, ma anche perché non può essere sopravvalutata l’importanza davvero enorme del sonetto proemiale, e perché la stessa organizzazione interna intreccia quel processo con la stretta dialettica “progressiva” che unisce ricorrenze temporali (i sonetti d’anniversario, per esempio) e ricorrenze morali; perché l’ostinazione dell’io che si sottrae al tempo – il suo proprio tempo, prima di tutto – e alla sue rapine, e muta senza mutare nel presente continuo della coscienza, non fa che dilatare l’urto con le istanze propriamente narrative entro le quali l’esperienza irrecuperabile della vita scorre; perché questa esperienza non è, infine, altra cosa dalla esperienza stilistica e linguistica che la dice... Il canzoniere è, insomma, un organismo vivo che impone a forza la storicità del suo stesso processo di scrittura e formazione, né dinanzi a tutto ciò è scansabile la domanda iniziale, esemplificata con i nomi di Contini e Feo: cosa ha a che fare tutto ciò con una edizione critica? Oppure, più concretamente, che cosa deve *sapere* e di che cosa deve dar conto chi s’accinga all’edizione critica (non si dice naturalmente del commento, che ripropone questioni analoghe: commento ridotto a parafrasi e glosse di servizio, o commento “perpetuo”, come già dal Cinquecento s’è cominciato a fare)? Siamo forse arrivati al punto. Ci si limiti all’apparato minimo, oppure si scelga l’apparato “evolutivo”, è chiaro infatti che l’editore dovrà e vorrà in ogni caso conoscere al meglio il proprio oggetto, e di tale conoscenza non può non far parte il processo di formazione e, insomma, le scelte ricostruibili attraverso le quali il testo ha raggiunto la sua forma definitiva. Come ha scritto, di nuovo, Contini: «che la grandezza di un poeta sia anche, orazianamente, nell’accaimento del suo lavoro, è uno spon-

13. Cfr. B. Cerquiglini, *Éloge de la variante. Histoire critique de la philologie*, Seuil, Paris 1989, ove si legge per esempio: «Dans la perspective, qui est la nôtre, d’une authenticité généralisée, la production d’un surplus de texte et de sens est constitutive de l’écriture médiévale en langue maternelle» (p. 79), oppure: «l’écriture médiévale ne produit pas des variantes, elle est variance» (p. III).

taneo orientamento che porta il filologo [...] a rappresentare fisicamente la genesi testuale d'un capolavoro»<sup>14</sup>.

Ora, i *Rvf* sono un capolavoro, appunto, e la forma definitiva l'hanno raggiunta. Anche se, a dire il vero, ciò è potuto avvenire perché già l'avevano raggiunta, e più di una volta, visto che le ultime "forme" del canzoniere sono state tutte, volta per volta, "provvisoriamente definitive" (per ripetere una formula felice di Musil, a tutt'altro proposito): e si può giurare che Petrarca, non fosse morto in quella notte tra il 18 e il 19 luglio 1374, qualcos'altro avrebbe mutato o aggiunto in quello che per noi è un compatto e, appunto, definitivo monumento.

Il caso, insomma, resta per vari aspetti assai intrigante e tale da alimentare molte inquietudini metodologiche. Ma fermarsi ai problemi posti dall'edizione del testo sarebbe limitativo, e addirittura sbagliato.

Storicamente, l'edizione delle opere volgari di Petrarca e segnatamente dei *Rvf* è soprattutto edizione di commenti, che da soli costituiscono un importante ramo della nostra storia letteraria e culturale, sin dalle origini. Qui, bastino pochi nomi relativi alla grande stagione cinquecentesca alla quale direi si debba far risalire il merito dell'alto livello qualitativo da allora imposto ai successori: Daniello, Vellutello, Gesualdo, Castelvetro. E poi Tassoni, e Muratori, e Leopardi e Biagioli e Carrer e infine il grande commento Carducci-Ferrari, e poi Moschetti e Zingarelli e Chiòrboli... Ecco, chiedendo scusa per i tanti ottimi nomi tralasciati, direi che sino al 1996 i commenti di Carducci-Ferrari e Chiòrboli, con l'eventuale e sempre utile "passaggio" attraverso Castelvetro, abbiano costituito un indispensabile asse di riferimento.

Poi, nel 1996 appunto, a un mese appena uno dall'altro, sono apparsi i commenti di due insigni studiosi di Petrarca, Ugo Dotti e Marco Santagata<sup>15</sup>, entrambi animati dall'ambizione di sostituire i loro antecedenti e di proporsi come commenti "perpetui", e cioè, per ripetere una formula già impiegata, come "provvisoriamente definitivi". L'archetipo di entrambi è il commento di Carducci-Ferrari, che aveva avuto una straordinaria anticipazione nel sempre prezioso *Saggio del 1876*<sup>16</sup>, che muoveva da un fastidio onestamente dichiarato verso il commento di Leopardi, «scoliaste secco e inutile in più di un luogo» (ma pure riconosciuto come conciso ed elegante: sulla scia ideale di quello di Leopardi mi pare si possa mettere quello estremamente affidabile di Giovanni Ponte: Mursia, Milano 1979), e mirava a un lavoro di interpretazione sui testi «sentito e vissuto da lui [Carducci] come prodotto di uno sforzo collettivo, accumulazione di dati acquisiti nei secoli da chi prima di noi si è applicato agli stessi studi, ai medesimi problemi: in altre parole, nasce dalla viva coscienza di una

14. Contini, *Filologia*, cit., p. II.

15. Rispettivamente Donzelli, Roma, e Mondadori ("I Meridiani"), Milano, ristampato, quest'ultimo, con aggiornamenti nel 2004: cfr. il lungo saggio-recensione che gli ho dedicato, ora in *Saggi petrarcheschi*, Cadmo, Firenze 2003, pp. 139-98.

16. *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti*, a cura di G. Carducci, Vi- go, Livorno 1876.

storicità dell'esegesi»<sup>17</sup>. Ma è il caso, dato il valore fondante dell'impresa, di citare per esteso le parole di Carducci, là dove, nell'introdurre il proprio commento, ne riassume i criteri.

La sostanza e le forme del Canzoniere impongono a un commentatore questi intendimenti o, meglio, questi doveri: 1. ricercare e determinare il tempo, l'occasione, l'argomento di ciascuna poesia; 2. chiarire più specialmente gli accenni e le allusioni che il poeta abbia fatto qua e là ad avvenimenti della sua vita o del secolo, alle costumanze, alle credenze, alle opinioni dell'età sua; 3. interpretare il senso; 4. illustrare brevemente le erudizioni classiche; 5. ricercare i molti pensieri e locuzioni e colori e passi intieri che il P., padre del rinascimento, derivò non pur da' poeti, ma da' prosatori latini e dagli scrittori ecclesiastici, appropriandosi e assimilando alla sua opera originale con arte ammirabile (pochissimo prese dai trovatori, cose insignificanti e formole); 6. raffrontare in certe proprietà e usi la lingua del lirico del Trecento a quella massimamente di Dante e del Boccaccio e poi anche degli altri di quel secolo. Tutte queste cose quando i commentatori prima di noi le avean fatte bene, le abbiamo lasciate dire a loro, ponendo in fine della nota le iniziali del loro nome [...]. In somma, curammo di raccogliere il meglio de' nostri predecessori tutti, sì che il commento nostro desse insieme anche la storia e la critica degli altri commenti: avremmo voluto, ci sia lecito dirlo senza pompa, che il nostro lavoro fosse il lavoro definitivo per il tempo nostro intorno alla lezione e alla interpretazione e al commento del Canzoniere.

Su questa fenomenologia del commento ci sarebbe molto da dire (e molto è stato per la verità detto). Qui basti ripetere che sia Dotti che Santagata si sono posti su questa stessa via e che hanno entrambi ampiamente aggiornato il Carducci-Ferrari, per esempio nella cura particolare di collocare i singoli componenti e nel dare spazio ai rapporti intertestuali con la poesia volgare. In questi campi, per la verità, nei quali è specialista, Santagata ha ampiamente sopravanzato Dotti, di là dal semplice fatto che ha ordinato e interpretato una mole assai maggiore di materiali ed ha quindi meglio risposto a quel programma di esaustività che ne informa l'edizione e ha fatto sì ch'essa sia stata ormai universalmente adottata quale edizione di riferimento. Con ciò, anche l'edizione di Dotti è assai buona e meriterebbe maggior considerazione, e addirittura può talvolta segnare qualche punto di vantaggio nei rimandi ai classici, dato che lo studioso, autore tra l'altro di una *Vita* di Petrarca che ha soppiantato quella, pur sempre affascinante, di Wilkins, è particolarmente esperto delle opere latine, avendo dedicato molti studi alle raccolte epistolari (per la Laterza ha pubblicato, nel 1974, le *Sine nomine*) e alla dimensione politica, in senso lato, dell'opera petrarchesca (osserverei però che in entrambi è forse sottostimato l'apporto di Agostino, che in modi non sempre facili da cogliere informa assai più di quanto appaia anche la poesia di Petrarca, oltre che la prosa).

La vera novità di questi ultimi tempi sta tuttavia nella pubblicazione lunga-

17. Così Roberto Tissoni, nel suo raccomandabilissimo *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Antenore, Padova 1993, p. 208.

mente elaborata e altrettanto lungamente attesa del commento di Rosanna Bettarini<sup>18</sup> in due tomi per un totale di più di milleottocento pagine. La mole e il carattere di tale commento fanno sì che occorra del tempo affinché sia digerito e cominci ad agire, e dunque se ne possa parlare con competenza almeno sufficiente. Qui, brevissimamente, ne sottolineo i caratteri che lo distinguono dalla linea che direi positivistica, che ha ai suoi estremi Carducci-Ferrari e Santagata e che lo rendono tanto importante: l'attenzione all'elemento speculativo che informa in profondità i *Rvf*, onde, per esempio, il forte incremento delle citazioni bibliche e patristiche, e l'attenzione, finalmente, all'elemento stilistico ed estetico. Abbiamo, insomma, un commento che sa dire insieme l'intelligenza e la bellezza strette, nel canzoniere, in un sol nodo. Pur facendosi forte degli apparati intertestuali e incrementandoli a sua volta, e pur sottoponendo il testo a un'analisi filologica di rara precisione e acutezza, la studiosa riesce nella difficile impresa di moltiplicare le valenze del commento riportando al centro e sviluppando, semmai, la diversa linea di lettura che già informava il bel libro dell'allieva di Giuseppe Ungaretti, Adelia Noferi<sup>19</sup>, la quale si rifaceva esplicitamente ai modelli d'indagine stilistica e formale di Giuseppe De Robertis, in specie nel saggio *Valore del Petrarca*<sup>20</sup>. Per dirla un poco alla grossa, se Santagata appare come l'ultimo risultato dell'impostazione carducciana, storica e positiva, questo della Bettarini finisce di esaltare un novecentesco e tipico "stile fiorentino" tra il vociano e il rondista, e una diversa e assai raffinata idea di letteratura, e insieme tende visibilmente e senza contraddizione a piegare il commento verso il riconoscimento, nei versi dei *Rvf*, di un sovrasenso, un *alieniloquium* sfuggente e sin qui non compreso, eppure fondamentale in un poeta «radicalmente simbolico, che affianca a Laura-Amore una Laura-Sapienza di consistenza boeziana».

Ripeto, il non facile impatto di questo commento lo si misurerà nei prossimi anni, e sarà certamente assai penetrante. Intanto, e per finire, è necessario ricordare un altro commento recente ai *Rvf* di una giovane studiosa, Sabina Stroppa, anch'esso apparso nell'estate 2005, con una bella *Prefazione* di Carlo Ossola, *Francesco Petrarca pellegrino della memoria*, su licenza della casa editrice Einaudi, quale supplemento al quotidiano "la Repubblica"<sup>21</sup>. Il modo della pubblicazione rischia di penalizzarlo, e sarebbe un gran peccato perché si tratta, di nuovo, di un commento ampio e assai acuto nel rilevare, come in quello della Bettarini, le risonanze spirituali del testo, alle quali la Stroppa, studiosa di letteratura religiosa e mistica, è specialmente sensibile<sup>22</sup>.

18. F. Petrarca, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, 2 voll., a cura di R. Bettarini, Einaudi, Torino 2005; la stessa Bettarini è incaricata dell'edizione critica per il "Petrarca del centenario", che, sulla base del Vat. 3195, prevede la collazione del Casanatense 924, del Laurenziano XLI 14 e del Chigiano L. V. 175.

19. A. Noferi, *L'esperienza poetica del Petrarca*, Le Monnier, Firenze 1962.

20. D. De Robertis, *Valore del Petrarca*, in Id., *Studi*, Le Monnier, Firenze 1994, pp. 32-46.

21. F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di S. Stroppa, con *Prefazione* di C. Ossola, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2005 (La Biblioteca di Repubblica, Magnifica, 9), pp. LXVII e 601.

22. Per non fare che un esempio significativo, cfr. il commento al sonetto 16, *Movesi il vec-*

Passando all'altra grande opera volgare di Petrarca, i *Triumphi*, la massa ingente di tutti i materiali rimasti (ma in autografo abbiamo solo, nel Vat. lat. 3196, *Tr. Cupidinis* III 46-169, e il *Tr. Eternitatis*) dimostra che il poeta non ha affatto “chiuso” la sua opera come ha fatto con i *Rvf*, e che spesso non ha scelto tra versioni concorrenti, sì che l'editore non può trascurare proprio nulla se vuole capirci qualcosa, mentre gli è preclusa la soluzione facile che il canzoniere offre: quella, appunto, che guarda esclusivamente alla versione ultima e autorizzata, e ne mette tra parentesi la “preistoria”. Solo per dare un'idea di massima e lasciar intuire il numero e la difficoltà dei problemi, vorrei ricordare che dei *Triumphi* abbiamo: *Tr. Cupidinis* I: tre redazioni; *Tr. Cupidinis* II: tre redazioni; *Tr. Cupidinis* III: tre redazioni di diversa consistenza; *Tr. Cupidinis* IV: tre redazioni di diversa consistenza; *Tr. Pudicitie*: quattro redazioni di diversa consistenza; *Tr. Mortis* I: due redazioni; *Tr. Mortis* II: due redazioni (s'aggiunga il frammento rifiutato *Quanti già*, di 21 versi); *Tr. Fame* I (in parte derivato dalla versione “misista” di *Tr. Fame* Ia, *Nel cor*); *Tr. Fame* II: due redazioni; *Tr. Fame* III: due redazioni (probabilmente avrebbe dovuto essere sostituito da *Tr. Fame* IIa, *Poi che la bella*, capitolo scoperto e pubblicato da Roberto Weiss nel 1950: ma per altri costituirebbe invece una versione precedente); *Tr. Temporis*: due redazioni; *Tr. Eternitatis*: due redazioni<sup>23</sup>. Di qui il fatto che la meritoria impresa di Carl Appel, che ha dato un'edizione critica del poema nel 1901<sup>24</sup>, non è stata ancora sostituita, pur dopo i numerosi e importanti materiali scoperti: in particolare il codice Parmense 1636, pubblicato da Flaminio Pellegrini nel 1897; l'Harleiano 3624 della British Library, con *Tr. Fame* IIa pubblicato dal Weiss; l'incunabolo British Library IB 25926 dell'edizione Zaroto, Milano 1473, fittamente arricchito di varianti redazionali da Ludovico Beccadelli, scoperto e illustrato da Giuseppe Frasso<sup>25</sup>. Ma è ormai vicino alla conclusione Emilio Pasquini che, molto severo con Appel, sta appunto preparando il testo per il “Petrarca del centenario”, dopo averne dato una importante anticipazione<sup>26</sup>. L'edizione non pare che debba discostarsi molto dalla “vulgata”, per la quale fa testo l'edizione citata di Chiòrboli del 1930 per gli *Scrittori d'Italia*, con una importante *Nota*, pp. 425-44, anche se decisiva per l'affermazione della “vulgata” pur dopo Appel era stata quella di

*chierel*, oppure quello al sonetto 190, *Una candida cerva*, basato su un intenso saggio della stessa studiosa: S. Stroppa, *Gli occhi “stanchi di mirar”*. Agostino e Gregorio Magno in «*Rerum vulgarium fragmenta*», CXC, in “Rivista di Storia e letteratura religiosa”, XLI, 2005, pp. 553-62.

23. Cfr. per ciò l'eccellente messa a punto compresa nel saggio di G. Gorni, *Metrica e testo dei «Trionfi»*, in I «*Triumphi*» di Francesco Petrarca, Atti del Convegno (Gargnano del Garda, 1-3 ottobre 1998), a cura di C. Berra, Cisalpino, Bologna 1999, in “Quaderni di Acme”, 40, pp. 79-105.

24. *Die Triumphhe Francesco Petrarcas*, kritischen texte hrsg. von C. Appel, Niemeyer, Halle 1901.

25. G. Frasso, *Studi su i «Rerum vulgarium fragmenta» e i «Triumphi»*, Antenore, Padova 1983, pp. 87-128.

26. E. Pasquini, *Il testo: fra l'autografo e i testimoni di collazione*, in I «*Triumphi*» di Francesco Petrarca, cit., pp. 11-45: in Appendice al saggio l'edizione critica con le varianti redazionali del *Tr. Eternitatis* (pp. 38-45).

Carlo Calcaterra<sup>27</sup>, ma risolve probabilmente nell'unico modo possibile il problema delle varianti redazionali. Infatti, scrive Pasquini:

quale tipo di edizione ci sentiamo di promettere per il 2004? E quali mutamenti subirà il testo dei *Triumphi*? Nulla di nuovo, forse, dal punto di vista della struttura, se si tolga il fatto che l'edizione sarà composta di due parti, nella seconda delle quali figurerà il testo “definitivo”, con omissione di tutto ciò che il poeta ha mostrato di voler rifiutare: dunque i dodici capitoli della vulgata moderna secondo la formula 4+1+1 / 1+3+1+1, con eliminazione anche della solita appendice degli espunti. Viceversa, la prima parte includerà l'intero processo elaborativo, ricostruito sulla scorta di autografi e di apografi diretti: nel secondo caso però – quando costoro non coincidano – associando alla critica delle varianti gli indispensabili accorgimenti lachmanniani, mediante la costituzione di uno *stemma codicum* a fondamento delle scelte. In neretto andranno le lezioni definitive, in corsivo le adiafore (corsive, ma fra parentesi quadre, le varianti cancellate dal poeta); in stampatello, tutte le fasi attestate dall'autografo; fra parentesi uncinate, le parche integrazioni. In questa prima parte intendiamo collocare al loro posto, ma in corpo e carattere diverso, anche *TM Ia* [il frammento rifiutato *Quanti già*], *TF Ia* e *TF IIa*: rispettivamente dopo *TM I*, prima di *TF I* e dopo *TF III*.

Con una scelta che mi pare assai ragionevole, insomma, potremo leggere due volte il testo presumibilmente (o “potenzialmente”, come scrive Pasquini) definitivo: in neretto, insieme a tutte le varianti del caso, nella prima parte del volume, e da solo e in caratteri normali, quasi una copia “in pulito”, nella seconda. E avremo la conferma dei dodici capitoli della “vulgata” contro la diversa e più rigida opzione di Appel, che riduceva a dieci i capitoli perché espungeva *Tr. Cupidinis II*, *Stanco già di mirar*, da sempre di dubbia collocazione, e *Tr. Mortis II*, *La notte che seguì*, sulla base del fatto che il rifiutato *Tr. Fame Ia* ne è l'evidente continuazione, mentre *Tr. Fame I* è altrettanto evidentemente agganciato alla parte finale di *Tr. Mortis I*. Entrare nel merito di tali questioni è in ogni caso impossibile in questa sede: mi pare solo di poter aggiungere che Gorni appare più vicino ad Appel, del quale rafforza la scelta di escludere *Tr. Mortis II* con l'argomento metrico delle rime ripetute, che Petrarca elimina sistematicamente, sì che là dove esse compaiono (ed è appunto il caso del capitolo) avremo a che fare con redazioni non definitive o accantonate per sempre: con questo criterio, inoltre, sarebbe da preferire la redazione breve di 151 vv. del *Tr. Pudicitie*, tradita dal codice Parmense, dall'Harleiano e dall'incunabolo londinese, a quella canonica di 194. Ma appunto, ciò valga solo a mostrare quanto grande sia ancora il margine di dubbio e la possibilità di operare scelte diverse, e

27. F. Petrarca, *Trionfi*, a cura di C. Calcaterra, UTET, Torino 1923; oggi cfr. soprattutto le edizioni a cura di M. Ariani, Mursia, Milano 1988, storicamente decisiva per l'ottimo commento che trasferisce all'opera le esperienze maturate intorno ai *Rvf*, e di V. Pacca, Mondadori, Milano 1996, che riprende e amplia il commento di Ariani e riesamina con speciale attenzione la tradizione testuale.

come solo l'edizione Pasquini e la discussione che susciterà potranno produrre qualche nuova certezza.

Se per i *Rvf* e i *Triumphi* la mancanza di un testo che possa ufficialmente fregiarsi dell'appellativo di "critico" è in verità abbondantemente compensata dall'eccellente situazione di cui il lettore e lo studioso possono godere sul piano esegetico, ciò non avviene per le *Rime disperse*. In questo caso non esiste una "vulgata" tanto raffinata e complessivamente attendibile come è ormai quella dei *Rvf* e dei *Triumphi*, ed è precisamente questo ch'è lecito attendersi dal "Petrarca del centenario", ove le *disperse* saranno curate da Paola Vecchi Galli. Intanto, assai utile è stata la ristampa della vecchia e poco selettiva, e però sin qui insostituibile, postuma edizione di Angelo Solerti<sup>28</sup>, con una *Introduzione* di Vittore Branca e una *Postfazione* della Vecchi Galli<sup>29</sup>, che fornisce un primo aggiornamento sull'attribuzione dei singoli componimenti, per la quale bisognerà pur sempre passare per le attente ricerche di Annarosa Cavedon, che superano le vecchie di Enrico Bianchi<sup>30</sup>. Ma il terreno resta infido, come mostra esemplarmente il caso del sonetto *Il lampeggiar degli occhi alteri e gravi* (Solerti, n. 68), già assegnato a Petrarca dalla Cavedon<sup>31</sup>, e ora definitivamente restituito a un minore del Trecento, Matteo di Landozzo degli Albizzi, da Daniele Piccini<sup>32</sup>. Un caso in parte diverso è invece quello offerto dalla frottola *Di ridere ò gran voglia*, n. 213 dell'edizione Solerti, ristampata in edizione critica e attribuita a Petrarca da Alessandro Pancheri<sup>33</sup>. Le recensioni (Menichetti, Manetti) mostrano di accogliere l'attribuzione, che è stata invece fortemente contrastata da Paolo Trovato<sup>34</sup>. Sulla questione sono intervenuto anch'io, da un lato appoggiando la ricostruzione testuale di Trovato, dall'altro dichiarandomi favorevole all'attribuzione a Petrarca, come aveva proposto Pancheri<sup>35</sup>. Aggiungo ancora che alla fine di settembre 2006 si terrà a Gargnano, organizzato dal Dipartimento di Filologia moderna dell'Università Statale di Milano, un

28. *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, a cura di A. Solerti, Sansoni, Firenze 1909; ora *Le Lettere*, Firenze 1997.

29. Ivi, pp. 325-425.

30. A. Cavedon, *La tradizione "veneta" delle «Rime estravaganti» del Petrarca*, in "Studi petrarcheschi", VIII, 1976, pp. 1-73; Ead., *Due nuovi codici della tradizione "veneta" delle «Rime estravaganti» del Petrarca*, in "Giornale storico della Letteratura italiana", CLVII, 1980, pp. 252-81; Ead., *Intorno alle «Rime estravaganti» del Petrarca*, in "Revue des études italiennes", XXIX, 1983, pp. 86-108; Ead., *Indagini e accertamenti su una crestomazia cinquecentesca di «Disperse»*, in "Studi petrarcheschi", n.s., IV, 1987, pp. 255-311.

31. Cfr. in part. ivi, p. 311, nota 117.

32. D. Piccini, *Una "dispersa" da sottrarre a Petrarca: "Il lampeggiar degli occhi alteri e gravi" e le rime di Matteo di Landozzo degli Albizzi*, in "Studi petrarcheschi", n.s., XVI, 2003, pp. 49-129.

33. A. Pancheri, "Col suon chioccio". Per una frottola attribuibile a Francesco Petrarca, Antenore, Padova 1993.

34. P. Trovato, *Sull'attribuzione di "Di ridere ò gran voglia" (Disperse CCXIII). Con una nuova edizione del testo*, in "Lectura Petrarchae", XVIII, 1998.

35. E. Fenzi, *Per una "dispersa" attribuibile a Petrarca: la frottola "Di ridere ò gran voglia"*, ora in Id., *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 102-38.

convegno di studi specificamente dedicato alle *disperse*, dal quale è lecito aspettarsi un deciso passo avanti in un settore ancora troppo insicuro.

### 3

Sia pure dal punto di vista delle sole opere volgari, ecco che cominciamo a intravvedere una prima risposta alla questione iniziale sulle evidenti difficoltà che l'Edizione Nazionale, assunta come l'edizione critica per eccellenza, ha incontrato: con il procedere degli studi e delle conoscenze il suo scopo è diventato un lavoro sempre più difficile e complesso, che esige un tempo, una dedizione e una somma di competenze affatto speciali. Con il rischio sempre incombente, poi, che le questioni via via affrontate si trasformino in campi autonomi di ricerca, a loro volta complessi e ramificati. È possibile dare un'edizione delle *Rime disperse* senza ricostruire l'attività di Antonio da Ferrara, che ne ha raccolto un bel manipolo e l'ha probabilmente inquinato di vari falsi? (Mi si lasci dire, al proposito, che l'edizione della Bellucci andrebbe rivista.) È possibile affrontare il materiale petrarchesco trasmesso dai filologi del Cinquecento, Bembo in testa (ma anche Angelo Colocci è molto importante, come hanno mostrato gli studi di Corrado Bologna), senza divenire degli esperti di quegli autori e dei loro rapporti, e delle loro scritture e delle vicende editoriali che li hanno visti protagonisti? Detto in maniera provocatoria, davvero non si sa che cosa finirà per studiare chi sia partito con l'idea di dare un'edizione critica di un'opera di Petrarca. Esagero, naturalmente, ma non troppo. Se osserviamo le cose nel loro insieme, infatti, allargando l'attenzione alle opere latine, non potremo non notare che in Italia la problematica squisitamente editoriale ha subito un forte arretramento nella seconda metà del Novecento, proprio mentre gli studi su Petrarca, per merito di Billanovich e della sua scuola, conoscevano un progresso e un raffinamento davvero straordinari. Billanovich stesso, del resto, partito come editore dei *Rerum memorandarum libri*, si è talmente immerso nell'intento di ricostruire la biblioteca di Petrarca, di riconoscerne uno per uno i codici, di decifrarne e datarne le postille, di restituirci un'immagine reale della sua filologia e di tutte le sue implicazioni culturali e storiche, che l'edizione dei testi è diventata l'ultima delle preoccupazioni. Personalmente, trovo assai significativo al proposito che egli, con un mix di sprezzatura e snobismo, in alcuni dei suoi ultimi lavori citi il *Secretum* dall'edizione di Basilea del 1554: certamente, sentiva di volare molto più in alto! Ma si pensi anche a Nicholas Mann, che ha rinunciato dopo decenni di studi a darci l'edizione critica del *Bucolicum carmen*, o allo stesso Michele Feo che non ha ancora dato (lo darà per il "Petrarca del centenario") il testo delle *Epystole*.

Una conseguenza particolare di una impostazione che diremmo integralmente filologica, nel senso pieno della parola, per la quale l'edizione di un'opera di Petrarca è anche, imprescindibilmente, un commento a quell'opera (come proprio Feo ha ben spiegato), non è stata solo quella di riprendere il lavoro genialmente abbozzato nel famoso libro di Pierre de Nolhac, *Pétrarque et*

*l'humanisme*<sup>36</sup>, ma di svilupparlo e inserirlo in un orizzonte incomparabilmente più ampio. Tra l'altro, ha naturalmente sortito il risultato (in sé ottimo, s'intende) di incrementare e di rendere autonomo il campo di ricerca e pubblicazione relativo alle postille di Petrarca, delle quali si sospira il futuro intero *corpus*<sup>37</sup>. Abbiamo così una fitta serie di studi ed edizioni, tra le quali segnalo almeno l'edizione delle postille ad Apuleio, Frontino, Vegezio, Palladio da parte di Caterina Tristano<sup>38</sup>; quelle al *De vera religione* di Agostino da parte di Francisco Rico<sup>39</sup>; quelle a Quintiliano da parte della Accame Lanzillotta<sup>40</sup>; quelle a Isidoro nel Par. lat. 75-95 da parte di Marco Petoletti<sup>41</sup>; quelle alle *Enarrationes in Psalmos* di Agostino nei Par. lat. 1994 e 1989, e al *De anima* di Cassiodoro, Par. lat. 2201, da parte di Maria Cecilia Bertolani<sup>42</sup>; quelle recenti e soprattutto già menzionate a proposito del “Petrarca del centenario” a Giuseppe Flavio e ad Ambrogio, della Refe e della Santirosi. Ma va segnalata anche la pubblicazione delle postille di Petrarca all'*Iliade* nella traduzione di Leonzio Pilato, codice Par. lat. 7880.1, da parte di uno studioso appassionato e appartato come Tiziano Rossi<sup>43</sup>, e soprattutto la recentissima, di questi giorni (estate 2006), che si annuncia davvero epocale ed è tra tutte la più desiderata, delle postille del Virgilio Ambrosiano, a cura di Marco Baglio, Antonietta Nebuloni Testa e Marco Petoletti<sup>44</sup> (di questa edizione si dovrà in ogni caso parlare più a lungo, non fosse che per renderle gli onori che merita). Ancora, Pierre Blanc ha pubblicato le postille al *De oratore* e all'*Orator* nel famoso Cicerone di Troyes (Biblioteca Municipale, 552)<sup>45</sup>, ma il lavoro andrà fatto per intero, e con criteri più aggiornati. Si attendono poi quelle al *Timeo*, da parte di Sebastiano Gentile, mentre io stesso ho in programma di pubblicare le postille a Curzio Rufo delle quali già ho discorso nei miei *Saggi petrarcheschi*<sup>46</sup>, ed ho pronta, inoltre, la

36. P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme* (1892), Champion, Paris 1907.

37. Intanto, un aggiornato elenco dei postillati è fornito da Feo, *Petrarca nel tempo*, cit., pp. 461-95.

38. C. Tristano, *Le postille del Petrarca nel ms. Vat. lat. 2193 (Apuleio, Frontino, Vegezio, Palladio)*, in “Italia medioevale e umanistica”, XVII, 1974, pp. 365-468.

39. F. Rico, *Petrarca y el «De vera religione»*, ivi, pp. 313-64.

40. M. Accame Lanzillotta, *Le postille del Petrarca a Quintiliano (codice Par. lat. 7720)*, Le Lettere, Firenze 1988 (“Quaderni petrarcheschi”, v).

41. M. Petoletti, *Petrarca, Isidoro e il Virgilio Ambrosiano. Note sul Par. lat. 7595*, in “Studi petrarcheschi”, n.s., XVI, 2003, pp. 1-48 (in part. pp. 20-41).

42. In appendice a M. C. Bertolani, *Petrarca e la visione dell'eterno*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 236-82 (ma cfr. anche D. Coppini, *Petrarca, i Salmi e il codice Parigino Latino 1994 delle «Enarrationes» di Agostino*, in *Petrarca e Agostino*, a cura di R. Cardini, D. Coppini, Bulzoni, Roma 2004, pp. 19-38).

43. *Il codice parigino latino 7880.1: «Iliade» di Omero tradotta in latino da Leonzio Pilato*, con le postille di Francesco Petrarca, a cura di T. Rossi, Libreria Malavasi, Milano 2003.

44. F. Petrarca, *Le postille al Virgilio Ambrosiano*, a cura di M. Baglio, A. Nebuloni Testa, M. Petoletti, Antenore, Roma-Padova 2006.

45. P. Blanc, *Pétrarque lecteur de Ciceron. Les scolies pétrarquiennes du «De oratore» et de l'«Orator»*, in “Studi petrarcheschi”, IX, 1978, pp. 109-66; cfr. E. Fenzi, *Introduzione a F. Petrarca, De ignorantia*, Mursia, Milano 1999, pp. 121 ss.

46. E. Fenzi, *Petrarca lettore di Curzio Rufo*, in Id., *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 417-45.

trascrizione delle postille al Livio parigino (Par. lat. 5690), che saranno pubblicate in un volume curato insieme a Giuliana Crevatin e a Marcello Ciccuto interamente dedicato a questo importante codice. Come è ovvio, le postille petrarchesche hanno interesse per un ristretto pubblico di studiosi, anche se non sarebbe difficile argomentarne il significato assolutamente eccezionale tanto all'interno dell'esperienza culturale petrarchesca, quanto in una prospettiva più ampia, quasi si tratti del sedimento materiale e tangibile, e infinitamente affascinante, del magistero che ha fatto di lui il “padre dell’Umanesimo”. E infatti, sempre assai delicate sono le questioni che esse sollevano, sottolineando insieme acquisizioni erudite e *mouvements d'humeur*, aperture di pensiero, fissazione di temi, “reti” concettuali, sullo sfondo pervasivo di una vicenda interiore in perenne movimento, sempre pronta ad appropriarsi dell’insegnamento degli antichi e a scattare in avanti, lungo una serie di tappe delle quali gli studiosi, da sempre, s'affannano a ricostruire la verità storica ed esistenziale.

Due casi diversi, uno recente e l'altro recentissimo, possono essere significativi al proposito. Il primo riguarda l'attribuzione al vescovo Ildebrandino Conti delle postille tradizionalmente credute di un Petrarca poco più che ventenne nel *De civitate Dei* padovano, Biblioteca Universitaria 1490, dimostrata da Maria Chiara Billanovich<sup>47</sup>. In questa sede non è possibile entrare in altri dettagli, ma ha ragione la Billanovich quando osserva che la nuova attribuzione «modifica fortemente il quadro tradizionale della biografia, della scrittura, dell’educazione filologica e retorica del padre dell’umanesimo»<sup>48</sup>. E che dallo studio delle postille possano venire sorprese che mutano gli schemi acquisiti è confermato da una più recente discussione. Il codice Vitt. Em. 1632 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma contiene le *Tusculanae disputationes* di Cicerone, ed è stato abbondantemente postillato da Petrarca. Silvia Rizzo, in uno studio importante<sup>49</sup>, ha proposto una data assai precisa per la trascrizione e le postille: 1355-1356. Ora, invece, Maddalena Signorini ha portato forti argomenti in favore di una datazione più bassa, 1366 circa, ed ha identificato nel Malpaghini il trascrittore del testo<sup>50</sup>. Il caso ha, di nuovo, interesse specialistico ma, oltre ad arricchire la nostra conoscenza dell’opera del Malpaghini, ripropone l’importanza del nesso Cicerone-Petrarca, e i tempi e i modi del suo sviluppo, anche alla luce del fatto che Petrarca possedeva altre tre copie delle *Tusculanae*, tutte più o meno annotate, ma in passaggi diversi del testo, secondo altre curiosità e interessi che sarebbe importante ricostruire.

47. M. C. Billanovich, *Il vescovo Ildebrandino Conti e il «De civitate Dei» della Biblioteca Universitaria di Padova. Nuova attribuzione*, in “Studi petrarcheschi”, n.s., XI, 1994, pp. 99-127.

48. Ivi, p. 107: ma la tesi della Billanovich, altrimenti accettata, continua a suscitare qualche perplessità in M. Signorini, *San Gregorio al Celio e un codice della biblioteca di Francesco Petrarca*, in “Culture del testo e del documento. Le discipline del libro nelle biblioteche e negli archivi”, 18, 2005, pp. 5-23; p. 9, nota 11.

49. S. Rizzo, *Un nuovo codice delle «Tusculanae» dalla biblioteca del Petrarca*, in “Ciceroniana”, n.s., 9, 1996, pp. 75-104.

50. M. Signorini, *Sul codice delle «Tusculanae» appartenuto a Francesco Petrarca (Roma, BNC, Vittorio Emanuele 1632*, in “Studj romanzi”, n.s., I, 2005, pp. 105-38.

Ho ricordato appena sopra Rico. La sua statura di studioso ne fa un caso a sé, che ci rimanda però a un altro nodo di questioni. Facciamo un passo indietro, e fermiamoci sull'*Africa*. Il primo volume realizzato per l'Edizione Nazionale, nel 1926, è stato proprio quello dell'*Africa*, curato da Nicola Festa, che sostituiva l'elegante edizione procurata da Francesco Corradini nel volume *Padova a Francesco Petrarca il XVIII luglio MDCCCLXXIV*<sup>51</sup>, ancora utile per gli *Adnotata* finali. Delle vecchie traduzioni, basti ricordare quella in prosa francese di Victor Develay<sup>52</sup>, del 1882; quelle in versi italiani di Agostino Palesa<sup>53</sup> e di Agostino Barolo<sup>54</sup>, e quella in inglese del benemerito Thomas Bergin, accompagnata da un breve ma preciso apparato di note<sup>55</sup>.

Non entro nel merito dell'edizione Festa, che da subito ha suscitato qualche critica ma è naturalmente diventata quella di riferimento, ed è stata sino a poco fa sostituita solo dalla scelta antologica, ampia e storicamente importante, con traduzione a fronte, approntata da Martellotti per il volume ricciardiano *Rime, Trionfi e poesie latine*<sup>56</sup>. Sottolineo piuttosto che Festa si è trovato dinanzi a gravi e in parte probabilmente insolubili problemi che riguardano i tempi e i modi della costituzione del testo. Petrarca, come si sa, ha avuto tra le mani l'*Africa* per decenni e non è riuscito a portarla a compimento: ci ha lavorato molto, però, e il testo porta i segni di correzioni, soppressioni, aggiunte, spostamenti anche notevoli che hanno procurato vari problemi all'editore, il quale ha dovuto tener conto anche di importanti elementi esterni (per non fare che un esempio, la *Vita* di Scipione l'Africano, inizialmente concepita da Petrarca quale *fundamentum* dell'opera poetica, ci è giunta in tre redazioni di lunghezza progressivamente crescente, e non ha durato poca fatica Martellotti a districare la matassa e a fornirne l'edizione). Di qui, per risolvere varie questioni, l'idea di Festa, sbagliata, che alcuni dei fogli volanti sui quali l'opera sarebbe stata scritta siano andati perduti; di qui anche l'idea (a me, pur con le cautele del caso, è sembrato di doverla condividere, anche se ora mi fanno riflettere le diverse considerazioni di Pierre Laurens, per le quali vedi poco sotto) che la descrizione del "palazzo della Verità" di cui parla il *Proemio del Secretum* sia stata tolta dal suo luogo originario e sia stata trasformata nella descrizione della reggia di Siface, nel libro III<sup>57</sup>.

Perché ricordare queste cose? Semplicemente perché sin dall'inizio, si può

51. Cfr. *Padova a Francesco Petrarca il 18 luglio 1874*, Tipografia del Seminario, Padova 1874, pp. 77-474.

52. Librairie des Bibliophiles, Paris 1882; ma tutta l'imponente attività di traduttore petrarchesco di Develay meriterebbe una considerazione a sé

53. Sacchetto, Padova 1874, e poi Sonzogno, Milano 1930.

54. Chiantore, Torino 1933.

55. Petrarch's «*Africa*», translated and annotated by Th. G. Bergin, A. S. Wilson, Yale University Press, New Haven-London 1977.

56. F. Petrarca, *Rime, Trionfi e poesie latine*, Ricciardi, Milano-Napoli 1951, pp. 626-703 (*Africa* II 279-482; V 1-773; VI 839-918; IX 1-215).

57. Per tutto ciò, e altro, cfr. N. Festa, *Saggio sull'«Africa» del Petrarca*, Sandron, Palermo-Roma, 1926; Fenzi, *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 229-303, 305 ss.

dire, l'editore ha dovuto fare i conti con quel groppo di problemi così intimamente connessi alla “filologia petrarchesca” che anche il poema presenta, e s’è insomma trovato a combattere con la cronologia e con le stratificazioni del testo. E, guarda caso, cosa sarà mai che soprattutto caratterizzerà la promessa nuova edizione critica dell’*Africa*, alla quale attende Vincenzo Fera? Il fatto che lo stesso Fera ha scoperto una fitta serie di postille, in trascrizione e perciò non autografe, apposte da Petrarca alla sua stessa opera, relative a possibili varianti e correzioni su base metrica o stilistica o contenutistica, conservate nel codice Acquisti e Doni 441 della Biblioteca Laurenziana che era rimasto sconosciuto a Festa (insieme ad esse, il codice conserva anche le proposte testuali di Coluccio Salutati, di Pietro da Parma e del mantovano Donato De Pretis)<sup>58</sup>. Ora, gli ultimi anni hanno portato due novità, entrambe francesi. La prima è costituita dalla recente edizione annotata con traduzione francese in prosa a fronte curata da Rebecca Lenoir entro la serie diretta da Christophe Carraud per l’editore Millon<sup>59</sup>. La seconda, notevolissima, è costituita dalla pubblicazione, in questo stesso 2006, del primo tomo, libri I-V, dell’edizione curata da Pierre Laurens per Les Belles Lettres<sup>60</sup>. Ci sarà molto da dire su questo volume, ma qui non posso che limitarmi all’essenziale. Il testo, intanto, è nuovo, nel senso che Laurens ha scelto di riprodurre quello attestato dal Laurenziano Acquisti e Doni 441 (Lr), che appare come quello che più fedelmente riproduce l’ultimo stadio raggiunto dal poema insieme agli interventi di chi, Coluccio in testa, dopo la morte dell’autore s’ingegnò di darne un’edizione compiuta e corretta. Alcune parti mutile<sup>61</sup> sono sanate con l’aiuto del testo Festa mentre, in appendice al secondo e ultimo tomo, sarà stampata la *Vita* di Petrarca di Pier Paolo Vergerio con gli argomenti versificati di ogni singolo canto: «qui ensemble représentent le projet éditorial conçu par l’humaniste istrien sur le modèle de grand tradition du texte de Virgile»<sup>62</sup>. Il testo è preceduto da una lunga *Introduzione*, una *Bibliografia* e una *Nota al testo*, per CXLV pagine; accompagnato da una traduzione in alessandrini liberi (ed è ben noto quale splendido traduttore sia Laurens) e corredata, in fine, da una abbondante annotazione che fa largo posto sia alle questioni testuali che alle “fonti”, con il preciso intento di evidenziare «le soucis scrupuleux du poète de produire jusque dans le détail un discours de vérité»<sup>63</sup>. Insomma, anche se questa, come Laurens correttamente avverte, non è l’edizione critica, è tuttavia ad oggi l’edizione più affidabile e

58. Cfr. V. Fera, *La revisione petrarchesca dell’«Africa»*, Centro di Studi umanistici, Messina 1984, con la recensione di M. Feo, in “Quaderni petrarcheschi”, IV, 1987, pp. 339-46; ma anche, dello stesso Fera, *Antichi editori e lettori dell’«Africa»*, Centro di Studi umanistici, Messina 1984, ove sono pubblicate per intero le postille di Coluccio.

59. F. Pétrarque, *L’Afrique (1338-1374)*, préface de H. Lamarque, introduction, traduction et notes de R. Lenoir, Millon, Grenoble 2002 (ripropone il testo dell’edizione Festa).

60. F. Pétrarque, *L’Afrique. Africa*, édition, traduction, introduction et notes de P. Laurens, Les Belles Lettres, Paris 2006.

61. Cfr. l’elenco ivi, *Note sur le texte*, p. CXXXI, nota 8.

62. Ivi, p. CXLIII.

63. Ivi, p. LIX.

completa, raccomandabile oltre a tutto anche perché l'editore sa comunicare quel “piacere del testo” che l'ha fatto lavorare con entusiasmo, e l'ha indotto, in particolare, a scrivere un'introduzione che è il miglior saggio complessivo che si abbia sul poema. Le questioni relative alla sua tormentata composizione sono riconSIDerate con cura (per non fare che un esempio, Laurens<sup>64</sup> riprende la tesi già velocemente avanzata da Corradini e poi da Martellotti secondo la quale il famoso “palazzo della Verità” di cui parla il *Proemio* del *Secretum* allude al poema tutt'intero, e la argomenta in modo tale da indurmi a rimeditarla senza pregiudizi, anche se in passato la pensavo diversamente), ma è soprattutto da segnalare come Laurens a un certo punto le oltrepassi per affrontare direttamente i contenuti etici e culturali del testo, e infine i suoi valori stilistici e, in una parola, la sua poesia. Si leggano dunque i paragrafi *La vérité en histoire*<sup>65</sup>, ove il *discours de vérité* di Petrarca, vera e propria categoria ermeneutica per Laurens, s'incarna nell'esaltazione dell'antica Roma; *Vérité philosophique*<sup>66</sup>, che mette a fuoco il discorso sulla gloria alla luce del *Somnium Scipionis*; *Virgile ou la vérité humaine*<sup>67</sup>, centrato sull'episodio di Sofonisba e Massinissa, e poi la parte finale, *Splendor*<sup>68</sup>, ancora in gran parte dedicata a quell'episodio e vero e proprio *tour de force* stilistico nel quale brillano le raffinate qualità del grande latinista e del grande traduttore, perfettamente convinto della «qualité exceptionnelle de l'hexamètre pétrarquien». Ce n'è abbastanza per sperare a tempi brevi il secondo tomo, e per essere convinti che questa edizione dell'*Africa* sia uno dei frutti migliori maturati nel clima del centenario.

Di Billanovich abbiamo rapidamente detto. Con lui, un altro studioso ha dominato nei decenni passati il campo degli studi petrarcheschi, Guido Martellotti, ed anche attraverso di lui deve passare questo discorso sulla problematica editoriale. Martellotti non ha solo il merito di aver edito, nel 1964, la prima parte del *De viris*, ma anche quello di aver prodotto insieme ad altri (Pier Giorgio Ricci, Enrico Carrara, Enrico Bianchi) il volume che più di ogni altro ha modificato in profondità la ricezione e l'immagine stessa di Petrarca, le *Prose ricciardiane* del 1955<sup>69</sup>. Il volume è tuttora perfettamente “in uso”, ed ha davvero costituito un punto di non ritorno sia per la bella *Introduzione* di Martellotti che per la presenza di opere fondamentali date integralmente, in un testo affidabile e con traduzione italiana, quali il *Secretum* (curato da Enrico Carrara) e il *De vita solitaria* (curato dallo stesso Martellotti, con traduzione di Maria Antonietta Bufano), e per una stimolante antologia delle altre, sempre accompagnate da notizie sulla tradizione tanto sobrie quanto preziose. Ma anche nel caso di Martellotti vale lo schema generalissimo al quale ac-

64. Ivi, pp. XLVII-LVII.

65. Ivi, pp. LVII ss.

66. Ivi, pp. LXXII ss.

67. Ivi, pp. LXXXV ss.

68. Ivi, pp. XCIV-CXVIII.

69. F. Petrarca, *Prose*, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Ricciardi, Milano-Napoli 1955.

cennavo, dal momento che la sua attività di editore ha conosciuto ancora, dopo il 1964, l’edizione con traduzione e commento di un testo difficile e importante come l’egloga x del *Bucolicum carmen*, *Laurea occidens*<sup>70</sup>, ma ha poi lasciato il campo a una fitta serie di studi che – quasi opera di un infaticabile chiosatore – si sono rivolti a stabilire date, rapporti, stratificazioni, acquisizioni culturali, dinamiche interne, e insomma a “mettere ordine” entro le opere di Petrarca attraverso un gran numero di contributi che vanno dal particolare minimo alle questioni d’insieme e che oggi si presentano indispensabili per chi voglia addentrarsi con qualche certezza nella “selva” del Petrarca. Una semplice scorsa all’indice del volume che raccoglie gran parte dei suoi studi<sup>71</sup> dà un’idea di questa sua strenua applicazione, dai “vecchi” *Sulla composizione del «De viris» e dell’«Africa»* (1941); *Epitome e compendio* (1946: sempre a proposito delle vicende redazionali del *De viris*); *Linee di sviluppo dell’umanesimo petrarchesco* (1949), ai più recenti: *Uno stilema del Petrarca biografo* (1964); *La questione dei due Seneca da Petrarca a Benvenuto* (1972); *Il «De gestis Cesaris» nel Corpus caesarianum* (1974); “*Inter colles Euganeos*: le ultime fatiche letterarie del Petrarca (1975); *Sulla data del «Secretum»* (1976); *Sull’elaborazione padovana dell’«Africa»* (1976); *Il «De gestis Cesaris» del Petrarca e il cod. Neapolitanus dei «Commentarii»* (1979) ecc.

Ho nominato Francisco Rico, e l’ho subito abbandonato. Ma a lui riporta la recensione di Martellotti al suo volume *Vida u obra de Petrarca*, vol. I, *Lectura del «Secretum»*<sup>72</sup>, decisivo per più aspetti, ma soprattutto perché, spostando ai primi anni Cinquanta del Trecento la definitiva redazione di un *Secretum* concepito e cominciato nel 1347, contro l’universale opinione che lo voleva del 1342-1343, ha rivoluzionato l’intero schema evolutivo dell’esperienza petrarchesca e (con l’apporto altrettanto decisivo di due studi di Rico sui primi sonetti dei *Rvf*)<sup>73</sup> ha costretto a una minuziosa opera di revisione e di aggiustamento della cronologia degli scritti di Petrarca che, probabilmente, non ha ancora finito di produrre frutti (ma notevolissimi sono quelli che già ha prodotto, tra i quali vanno messi gli studi e l’edizione dei *Rvf* di Santagata). Naturalmente, come per gli altri studiosi, molto di più sarebbe da citare, ma, di nuovo, mi interessa ricavare il fatto che l’importanza anche testuale della cronologia degli scritti di Petrarca ha finito per imporsi e investire tutto un settore della ricerca, anche se la questione già era esplosa, senza che se ne cogliessero subito tutte le implicazioni di metodo e di sostanza, nel profetico saggio nel quale Billanovich aveva dimostrato che la famosa lettera che racconta dell’ascensione al

70. F. Petrarca, *Laurea occidens. Bucolicum carmen* x, a cura di G. Martellotti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1968.

71. G. Martellotti, *Scritti petrarchesi*, a cura di M. Feo, S. Rizzo, Antenore, Padova 1983.

72. F. Rico, *Vida u obra de Petrarca*, vol. I, *Lectura del «Secretum»*, Antenore, Padova 1974.

73. F. Rico, «Rime sparse», «*Rerum vulgarium fragmenta*». *Para el título y el primer soneto del «Canzoniere»*, in “Medioevo romanzo”, III, 1976, pp. 101-38; Id., *Pròlogos al «Canzoniere» (Rerum vulgarium fragmenta, I-III)*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa”, s. III, XVIII, 1988, pp. 1071-104.

Ventoso, *Fam.* IV 1, risaliva non già alla data che Petrarca le aveva assegnato, 26 aprile 1336, ma, anch’essa, ai primi anni Cinquanta del secolo<sup>74</sup>. Insomma, non bastassero tutti i rami e le deviazioni che già allontanavano da un diretto impegno editoriale, l’indagine sulla cronologia portata sin dentro le opere, nelle loro varie stratificazioni redazionali e nelle loro ragioni, ha finito inevitabilmente per reclamare un posto tutto suo, che si è presto sommato a tutti gli altri nel complicare le cose.

Su questi aspetti della questione potrei forse limitarmi a questi accenni. Ma voglio aggiungere ancora una cosa che finisce per esemplificare bene, se non sbaglio, il senso di ciò che ho detto. L’ultimo volume pubblicato per l’Edizione Nazionale – la prima parte del *De viris illustribus*, curato da Martellotti – risale, abbiamo visto, al 1964. Bene. Proprio in quel 1964 usciva il primo volume della serie ideata e voluta da Billanovich e pubblicata dall’Editrice Antenore di Padova, dedicata al censimento dei manoscritti di Petrarca nel mondo: si trattava di Berthold L. Ullman, *Petrarch Manuscripts in the United States*, e a questo sarebbero seguiti quelli della Pellegrin, dedicati alla Francia e al Vaticano (n. 2, 1966, e n. 5, 1976); quello di Besomi per la Svizzera (n. 3, 1967); i due di Sottili dedicati alla Germania occidentale (n. 4, 1971, e n. 7, 1978); quello di Mann, dedicato alla Gran Bretagna (n. 6, 1975); quello di Zamponi dedicato alle raccolte triestine (n. 8, 1884); quello di Dutschke dedicato, di nuovo, agli Stati Uniti (n. 9, 1986: si aggiungano i supplementi pubblicati dallo stesso Dutschke negli “*Studi petrarcheschi*”, voll. XVII e XVIII, 2004-2005); quello di Tournoy, dedicato al Belgio (n. 10, 1988); quello di Villar dedicato alla Spagna (n. 11, 1995), e infine quello di Rauner dedicato alla repubblica Ceca e alla repubblica Slovacca (n. 12, 1999). Dodici volumi, dunque, che diventano tredici se si aggiunge quello fuori numerazione della Bernadskaja, del 1979, dedicato ai manoscritti delle biblioteche di Leningrado. Eccoci dunque dinanzi a un passaggio del testimone alquanto paradossale, ché le edizioni dei testi finiscono là dove comincia la ricerca sistematica dei manoscritti. E ciò vale, si badi, anche per le edizioni che diremmo “estravaganti”, ché Pier Giorgio Ricci ha pubblicato la *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis* nel 1949<sup>75</sup>, e i tre libri delle *Invective contra medicum* nel 1950<sup>76</sup>, e che, completata da Martellotti, è stata pubblicata nel 1958 quella del *De otio religioso*, curata da Giuseppe Rotondi<sup>77</sup>. Per quanto grezzamente ricavato ed estremizzato, il dato illustra l’andamento del fenomeno, che potremmo così riassumere: nella seconda metà del Novecento il programma di procurare un’edizione di Petrarca al più alto livello possibile di consapevolezza e completezza filologica ha dato il via a una serie di studi e ricerche che hanno avuto come primo effetto quello di frenare l’attività editoriale propriamente detta. Di più, si può aggiun-

74. G. Billanovich, *Petrarca e il Ventoso* (1966), ora in Id., *Petrarca e il primo umanesimo*, Antenore, Padova 1996, pp. 168-84.

75. Le Monnier, Firenze 1949.

76. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1950.

77. Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1958.

gere, hanno forse generato un certo clima di dissuasione anche verso chi non fosse stato direttamente coinvolto in quei gruppi e in quegli studi, indotto a non impegnarsi in iniziative che non riusciva a sentire del tutto sue e il cui “controllo di qualità” restava saldamente in altre mani. Su questo aspetto della questione non è tuttavia il caso di insistere, ed è meglio, invece, continuare a dire qualcosa sulla situazione attuale, che anche per merito degli studiosi stranieri si sta rapidamente modificando.

#### 4

Già ho avuto occasione di parlare un po' più a lungo del *De remediis* e dell'*Africa*. Circa le altre opere latine il discorso è analogo, non foss'altro perché è dall'invenzione della stampa che le opere volgari si pubblicano e si commentano, anche in maniera amplissima (non so se esistano commenti che dedichino ai primi sonetti del canzoniere tante pagine quante ne dedica loro il Castelvetro!), mentre quelle latine, pur stampate e ristampate specie nel corso del Cinquecento (grande è stata, per esempio, la fortuna del *De remediis*), non hanno avuto cure testuali e critiche neppur lontanamente paragonabili, e salvo numerate eccezioni si può dire che solo la filologia novecentesca le ha infine investite di autonoma e matura attenzione editoriale.

Cominciamo dalle opere in versi. Il *Bucolicum carmen*, conservato in stesura definitiva nell'autografo Vat. lat. 3358, lo si legge ancora nella buona edizione critica di Antonio Avena<sup>78</sup>, che ha fatto e farà testo nonostante alcune lacune, sino a che non sarà pronta quella che per il “Petrarca del centenario” sta preparando Domenico De Venuto, il quale ha frattanto pubblicato l'edizione diplomatica dell'autografo<sup>79</sup>. La futura edizione, che darà conto delle lezioni rifiutate anteriori all'autografo, si gioverà dei numerosi studi di Nicholas Mann, già incaricato di preparare il testo per l'Edizione Nazionale, e dell'edizione, già citata, dell'egloga x, *Laurea occidens*, di Guido Martellotti. Per il commento, si segnala l'edizione parziale, accurata ma d'impianto un po' macchinoso (egloghe I-5, 8 e II), di Margrith Berghoff-Bührer<sup>80</sup>, e quella, completa e con diffuso anche se un po' ineguale commento, a cura di Marcel François et Paul Bachmann<sup>81</sup>. Questa edizione testimonia anch'essa del recente straordinario interesse francese per Petrarca, ed è la benvenuta: mi si permetta tuttavia un piccolo sfogo, che riguarda la cattiva cura grafica del volume e l'infelice scelta dei ca-

78. F. Petrarca, *Bucolicum carmen*, a cura di A. Avena, Soc. Cooperativa Tipografica, Padova 1906.

79. D. De Venuto, *Il «Bucolicum carmen» di F. Petrarca. Edizione diplomatica dell'autografo Vat. Lat. 3358*, ETS, Pisa 1990.

80. Das «*Bucolicum carmen*» des Petrarca. Ein Beitrag zur Wirkungsgeschichte von Vergils *Elogen*. Einführung, lateinischer Text, Übersetzung und Kommentar zu den Gedichten I-5, 8 und II, Peter Lang, Bern-Berlin-Frankfurt a.M.-New York-Paris-Wien 1991.

81. F. Pétrarque, *Bucolicum carmen*, texte latin, traduction et commentaire par M. François et P. Bachmann, avec la collaboration de F. Roudaut, préface de J. Meyers, Champion, Paris 2001.

ratteri, che spicca, per esempio, nella bibliografia finale. Può essere che questa sia un'osservazione futile, ma insomma, da un'editore glorioso come Champion ci si aspetterebbe un po' più di stile. Circa la traduzione, è stata di qualche utilità quella di Tonino T. Mattucci (ma qui le numerose citazioni dai commenti antichi sono inutilizzabili)<sup>82</sup>; meglio ha fatto, ancora, Thomas Bergin, soprattutto per le non facili note<sup>83</sup>. Ma ora il clima del centenario ha prodotto una riedizione del testo Avena accompagnata da una eccellente traduzione italiana a fronte, tanto scorrevole quanto precisa ed elegante, dovuta a Luca Canali<sup>84</sup>.

Le *Epystole* in versi, organizzate in tre libri, rispettivamente di quattordici, diciotto e trentaquattro componimenti di varia lunghezza, furono mandate nel 1364 da Petrarca all'amico Barbato da Sulmona, al quale erano dedicate, nella loro versione definitiva. Questa raccolta, che comprende cose tra le più belle che Petrarca abbia scritto, è purtroppo quella che sin qui si è letta per la gran parte nell'edizione procurata da Domenico Rossetti<sup>85</sup>. Enrico Bianchi, che avrebbe dovuto allestire il testo critico per l'Edizione Nazionale, ne ha dato, oltre a vari studi, un'antologia compresa nel volume ricciardiano *Rime, Trionfi e poesie latine* (1951), alle pp. 705-805 (I 1, 3, 4, 6, 8, 10, 14; II 11, 16; III 1, 3, 4, 5, 6, 8, 10, 14, 17, 18, 19, 24, 33), ma è da Michele Feo, il quale ha già fornito alcune importanti anticipazioni (tra l'altro, è Feo ad avere scoperto nel codice di Gotha Chart. B 1047 e pubblicato un'epistola metrica in distici elegiaci a Rinaldo Cavalchini da Villafranca, composta nel 1336 e da Petrarca esclusa dal resto del *corpus* per incompatibilità metrica)<sup>86</sup>, che si aspetta il testo critico al quale sta lavorando da tempo e che sarà pubblicato nel "Petrarca del centenario". Anche in questo caso Feo ha potuto accertare che i testi sono passati attraverso vari stadi redazionali, e che la "vulgata" rossettiana, basata sulla stampa di Basilea del 1581 e sul manoscritto oggi Triestino I 33, rispecchia la fase β: la definitiva, α, è il frutto dell'estrema attenzione del poeta, che ha ulteriormente introdotto alcune rifiniture sul testo definitivo già licenziato nel 1364<sup>87</sup>.

82. Il «*Bucolicum carmen*» di Francesco Petrarca, a cura di T. T. Matteucci, Giardini, Pisa 1970.

83. *Petrarch's Bucolicum carmen*, translated and annotated by T. G. Bergin, with illustrations by D. Kelly, Yale University Press, New Haven-London 1974.

84. F. Petrarca, *Bucolicum carmen*, a cura di L. Canali, collaborazione e note di M. Pellegrini, Manni, Lecce 2005.

85. *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, 3 voll., Tipografia de' Classici italiani, Milano 1829, vol. I; 1831, vol. II; 1834, vol. III. Il primo volume contiene il *Bucolicum carmen*, il secondo e il terzo le *Epystole* e una giunta di rime varie: per orientarsi sull'ordinamento, sconvolto nell'edizione Rossetti, e sulla cronologia dei componimenti è indispensabile E. H. Wilkins, *The «Epistolae metricae» of Petrarch. A manual*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1956.

86. M. Feo, *La prima corrispondenza poetica fra Rinaldo da Villafranca e Francesco Petrarca*, in "Quaderni petrarcheschi", IV, 1987, pp. 10-62.

87. Cfr. dunque M. Feo, *La traduzione leopardiana di Petrarca, Epyst. II 14, vv. 1-60*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*, Atti del IV Convegno internazionale di Studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976), Olschki, Firenze 1978, pp. 557-601 (contiene l'edizione critica dei primi 60 versi dell'*Epystola*, su 311, insieme agli 81 endecasillabi sciolti della traduzione di Leopardi); Id., *Fili petrarcheschi*, in "Rinascimento", XIX, 1979, pp. 3-89 (par. II, *Chi e quando pubblicò le «Epystole»?*, pp. 27-65); Id., *Di alcuni rusticani cestelli di po-*

Ma recentissima è, in fine, un'edizione tedesca<sup>88</sup>, che andrà esaminata con cura, cosa che io non ho potuto sin qui fare, ma che suscita immediatamente qualche curiosità circa i criteri ai quali si dice ispirata la costituzione del testo: «Der hier vorgelegte Text hält sich weitgehend an die von Bianchi vorgegebenen Prinzipien, deren Ziel es ist, dem Leser ein Bild der ursprünglichen Textform zu bieten [...]. Der Text selbst kritisch hergestellt, mit mehreren Ausgaben (angefangen mit der Baseler von 1541) verglichen und an den wichtigen modernen Arbeiten zum Text überprüft». Insomma, sembra di capire che tutte le edizioni elencate siano state messe a partito (in particolare l'antologia messa a punto da Enrico Bianchi, ma anche quella a cura di Carlo Muscetta e Daniele Ponchioli<sup>89</sup>, e di Bigi e Ponte<sup>90</sup>: tuttavia, un quadro preciso della problematica testuale gli autori tedeschi avrebbero potuto ricavarla dai saggi di Feo sopra citati, compresa l'importante “scheda” che è nel volume *Codici latini del Petrarca*, ed essi invece citano lo studioso solo per l'epistola in versi al Cavalchini, che della raccolta delle *Epystole* non fa parte. In ogni caso, ad una cursoria verifica sembra che il testo sia stato curato con attenzione recuperando, in particolare, il testo Rossetti là dove non è soggetto ad alcune sviste dei moderni (per esempio, in II 11 gli editori, che in alcune scelte di punteggiatura coincidono con l'edizione critica di Feo, che non conoscono, correggono come lui la svista di Bianchi al v. 58: *tegeret*, con *legeret* (e, sempre con Feo, restituiscono *genetrix* al v. 42, contro *genitrix* ecc.). In III 3, ancora d'accordo con Rossetti, correggono, con Bigi-Ponte, gli errati *alas* e *pharetram* di Bianchi ai vv. 17 e 74 (> *alis* e *pharetra*), ma correggono anche, al v. 36, il *sacras* (> *sacros*) *labores*, che restava invece in Bigi-Ponte. Ciò non significa che sia dato tal quale il testo Rossetti, come si potrebbe anche pensare: lo si vede, per esempio, in II 14, ove dei dieci errori presenti nei primi 60 versi (quelli criticamente editi da Feo) ne restano nella nuova edizione solo tre, tra cui un ammissibile *gubernaculum* per *gubernaculum* (v. 38): ma anche negli altri due casi, ben discussi da Feo<sup>91</sup> (v. 14 *miseranda* per *miserande*; v. 24 *hec* per *hoc*), si ricava un senso accettabile, come dimostra la traduzione tedesca. Ma, ripeto, queste minime osservazioni vogliono solo significare che sarebbe sbagliato emettere condanne frettolose verso un testo che appare comunque pensato: e si apprezzi intanto il fatto non da poco di avere sott'occhio per la prima volta *tutta* la raccolta in ordine, che evita gli andirivieni tra il manuale di Wilkins e l'edizione Rossetti, e con note continue di tipo dichiarativo, precedute volta per volta da “cappelli” introduttivi altrettanto utili.

*mi*, in “Quaderni petrarcheschi”, I, 1983, pp. 23-75 (la prima parte del saggio, pp. 23-42, comprende l'edizione critica dell'*Epistola II II*); Id., *L'edizione critica delle «Epystole»*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa”, s. III, XIX, I, 1989, pp. 239-50.

88. F. Petrarca, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, hrsg. übersetz und erläutert von O. und E. Schönberger, Königshausen & Neumann, Würzburg 2004 (cfr. la recensione di M. Cicciuto, in “Italianistica”, XXXI, 2005, p. 148).

89. F. Petrarca, *Canzoniere, Trionfi, Rime varie [...]*, Einaudi, Torino 1958.

90. F. Petrarca, *Opere*, Mursia, Milano 1963.

91. Feo, *La traduzione leopardiana*, cit., p. 580.

Passando alle opere in prosa, vanno subito segnalati i due utilissimi volumi delle *Opere latine*, a cura di Antonietta Bufano (1975)<sup>92</sup>, che si propongono di allargare e completare il disegno delle *Prose* ricciardiane. Accompagnate dalla traduzione italiana a fronte (che ha per la verità qualche curiosa caduta) e da sobrie note, sono qui comprese le seguenti edizioni integrali: *Secretum* (testo Carrara, dalle citate *Prose*); *De vita solitaria* (testo Martellotti, ancora dalle *Prose*); *De otio religioso*, dall'edizione postuma e perfezionata da Martellotti di Giuseppe Rotondi<sup>93</sup>; le quattro opere polemiche: *Invective contra medicum*; *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*; *De sui ipsius ac multorum ignorantia*; *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, nei testi curati da Pier Giorgio Ricci<sup>94</sup>. E ancora, la *Collatio laureationis*, dall'edizione a cura di Carlo Godi<sup>95</sup>; la *Collatio coram domino Johanne* (l'orazione pronunciata a Parigi nel 1361) dall'edizione a cura di Godi<sup>96</sup>; il *De insigni obedientia* (è la famosa traduzione petrarchesca della novella di Griselda, *Dec. x 10*, consegnata alla *Sen. XVII 3*) dall'edizione critica compresa nel volume di J. Burke Severs, *The Literary Relationships of Chaucer's Clerkes Tale*<sup>97</sup>; infine il *Testamentum*, nel testo critico stabilito da Theodor E. Mommsen<sup>98</sup>.

Naturalmente, oggi è possibile qualche aggiornamento a questo elenco. Piuttosto fermo sembrerebbe il testo del *Secretum*, del quale ci è giunta solo l'ultima redazione, come ha mostrato Rico, che ha cancellato almeno le tracce più evidenti delle scritture precedenti. Per il testo, Carrara si è basato sulla copia che Tedaldo della Casa nel 1378 ha ricavato direttamente dall'autografo nel codice Laurenziano XXVI sin. 9, ma solo l'esame di altri codici porterà a stabilire un testo su base più larga, come avverte Feo<sup>99</sup>, che dà una prima lista, di 64 numeri. Le novità, in questo caso, riguardano le edizioni commentate e con traduzione, a partire da quella a cura di chi scrive<sup>100</sup>, e da quella, o meglio quel-

92. F. Petrarca, *Opere latine*, a cura di A. Bufano, 2 voll., collaborazione di B. Araci, C. Kraus Reggiani, intr. di M. Pastore Stocchi, UTET, Torino 1975 (rist. 1977).

93. Il «*De otio religioso*» di Francesco Petrarca, a cura di G. Rotondi, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1958.

94. Rispettivamente: F. Petrarca, *Invective contra medicum*, testo latino e volgarizzamento di ser Domenico Silvestri, edizione critica di P. G. Ricci, Le Monnier, Firenze 1949. Appendice di aggiornamento a cura di B. Martinelli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1978 dalle *Prose*, con le parti là mancanti fornite dalla cortesia dello stesso Ricci; la *Contra eum*, infine, ancora dalle *Prose*, con le parti mancanti riprese dalla vecchia edizione Cocchia (1919) e da quella di Basilea del 1554.

95. C. Godi, La «*Collatio laureationis*» del Petrarca, in “Italia medioevale e umanistica”, XIII, 1970, pp. 13-27.

96. In “Italia medioevale e umanistica”, VIII, 1965, pp. 73-83.

97. J. Burke Severs, *The Literary Relationships of Chaucer's Clerkes Tale*, Yale University Press, New Haven 1942, pp. 254-88.

98. *Petrarch's Testament*, edited and translated with an introduction by T. E. Mommsen, Cornell University Press, Ithaca-New York 1957, pp. 68-92.

99. Feo, *Petrarca nel tempo*, cit., pp. 379-83.

100. F. Petrarca, *Secretum*, a cura di E. Fenzi, Mursia, Milano 1992.

le curate da Ugo Dotti<sup>101</sup> alla recente, tedesca, a cura di Gerhard Regn e Bernhard Huss<sup>102</sup>.

Il *De vita solitaria*, del quale s’aspetta la nuova edizione a cura di Manlio Pastore Stocchi, è sin qui ancorato all’ottima edizione di Martellotti, riprodotta con nuova traduzione a cura di Marco Noce<sup>103</sup>, ma essa è in qualche punto migliorata dalla edizione critica del libro I, accompagnata da un commento di insolita ampiezza, dovuta a Karl A. E. Enenkel<sup>104</sup>. L’edizione a cura di Christophe Carraud, del 1999, riproduce per il primo libro il testo Enenkel, e per il secondo il testo Martellotti.

Il *De otio religioso* resta sin qui da leggere nel testo Rotondi (riprodotto nella citata edizione a cura di Carraud), che aveva ipotizzato l’esistenza di due redazioni, ma i lavori preparatori per la nuova edizione di Giulio Goletti, che mettono a frutto un nuovo manoscritto (Chicago, Newberry Library, f. 95) e interpretano meglio i dati degli altri, hanno mostrato una situazione più complicata che ha avuto come probabile punto di partenza un testo non definitivo, fitto di aggiunte marginali e di alternative non ancora sciolte<sup>105</sup>.

Passando alle *Invective*, la *Contra medicum* e l’altra, *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis* sono ora disponibili nel testo approntato per il “Petrarca del centenario” da Francesco Bausi<sup>106</sup>, il quale ha individuato in un codice di Danzica la prima redazione del primo libro. Il testo di Bausi sostituisce quello di Pier Giorgio Ricci, ancora seguito nel 2003 sia da David Marsh (vedi sotto) che da Rebecca Lenoir per la collana dell’editore Millon. Bausi, che sottolinea come la sua non sia ancora la “vera” edizione critica, ha collazionato trentasei dei quarantuno testimoni rimasti della *Contra medicum*, concludendo che la sistemazione data da Ricci, che ne aveva preso in considerazione solo nove, è inattendibile, mentre è probabile l’esistenza di un processo elaborativo protratto nel tempo, e spinto sino agli anni Sessanta, senza che sia possibile formalizzare una serie di redazioni distinte. Tienne ancora, invece, il testo Ricci della *Contra quendam*, che ha subito solo alcune correzioni, mentre sono emerse alcune varianti d’autore<sup>107</sup>.

101. F. Petrarca, *Secretum*, a cura di U. Dotti, Archivio Guido Izzi, Roma 1993; e Id., *Il mio segreto*, intr., trad. e note di U. Dotti, Rizzoli, Milano 2000 (“BUR classici”).

102. F. Petrarca, *Secretum meum – Mein Geheimnis*, hrsg. von G. Regn, B. Huss, Dietrich, Mainz 2004. A questa s’aggiunga anche quella, con il titolo collettivo, *Das einsame Leben*, hrsg. F. J. Wetz, Cotta, Stuttgart 2004 e 2005 (II ed.), che contiene insieme il *Secretum* e il *De vita solitaria*.

103. F. Petrarca, *De vita solitaria*, a cura di M. Noce, intr. di G. Ficara, Mondadori, Milano 1992 (“Oscar”).

104. F. Petrarca, *De vita solitaria*, Buch I, kritische textausgabe und ideengeschichtlicher kommentar von K. A. E. Enenkel, Brill, Leiden-New York-København-Köln 1990 (testo, pp. 55-123; commento, pp. 125-633).

105. Cfr. G. Goletti, *Due integrazioni testuali al «De otio religioso»*, in *Petrarca nel tempo*, cit., pp. 419-22; Id., *Restauri al «De otio religioso» del Petrarca*, in “Studi medievali e umanistici”, 2, 2004, pp. 295-307.

106. F. Petrarca, *Invective contra medicum; Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di F. Bausi, Le Lettere, Firenze 2005.

107. Cfr., nello stesso volume, le due distinte *Introduzioni*, pp. 9-22 e pp. 173-4, ma anche,

Le note (apparato delle varianti d'autore, e fonti esplicite) dell'edizione curata da Bausi rispecchiano fedelmente le indicazioni del programma citato in apertura. Chiose più ampie, con abbondanti riscontri e rimandi bibliografici, sono invece nell'altra edizione sin qui prodotta per il "Petrarca del centenario", cioè l'invettiva *Contra eum qui maledixit Italie*, a cura di Monica Berté. Ma della medesima studiosa si veda insieme l'altrettanto recente volume *Jean de Hesdin e Francesco Petrarca*<sup>108</sup>, che fa coppia stretta con il testo petrarchesco (tanto che nel programma iniziale li si prevedeva stampati insieme) perché, oltre a un'ampia introduzione storica, contiene l'edizione critica dell'invettiva di Jean de Hesdin alla quale Petrarca risponde con la sua, sostituendo la vecchia e mediocre di Enrico Cocchia, del 1920. Occorre anche dire che l'invettiva di Petrarca, che nell'edizione Bufano aveva avuto una soluzione pasticciata (ma riprodotta da Marsh e dalla Lenoir), era già stata ben sistemata da Giuliana Crevatin, che ne aveva ricostituito il testo su sette manoscritti (trenta, e quattro cinquecentine, sono stati collazionati dalla Berté) e l'aveva pubblicato con bella introduzione, traduzione e commento nel 1995 (ma nel 2004 è uscita una ristampa rivista e arricchita)<sup>109</sup>. È dunque probabile che l'avere da un lato un testo di riferimento come quello della Crevatin, e dall'altro l'aver edito e annotato anche il testo della controparte, cioè di Jean de Hesdin (che direi sin qui ingiustamente penalizzato, all'ombra di quello di Petrarca) abbia indotto la Berté a oltrepassare le direttive editoriali della collana, alquanto più ristrette. Il che va benissimo, naturalmente: e infatti si nota con piacere che una tendenza siffatta è anche nella edizione, per ora limitata ai libri I-IV, delle *Res seniles* curata da Silvia Rizzo, con l'aiuto della Berté (vedi avanti). Ancora un particolare: queste edizioni sono del tutto prive di indici (dei nomi, delle citazioni, dei manoscritti ecc.), dei quali nella presentazione del "Petrarca del centenario" per la verità non si parla: la cosa, ovvia nel caso delle ancora incomplete *Seniles*, lascia un po' perplessi perché fa prevedere che per averli occorra aspettare la fine dell'impresa, e sia dunque rimandata a tempi lunghi.

Per quanto riguarda il *De ignorantia* la situazione è chiara e stabile: il codice di Berlino, Hamilton 493, destinato a Donato degli Albanzani, conserva l'autografo della prima stesura dell'opera, arricchita di molte aggiunte nei margini; l'altro autografo, il Vat. lat. 3359, conserva la nuova trascrizione in pulito che ingloba nel testo le aggiunte, ma a sua volta ne porta in margine di nuove. Queste, a loro volta, sono state riportate anche sull'Hamiltoniano, in maniera tale che, fatta eccezione per una o due minuzie, i due testi sono identici. Non c'è dunque che da riprodurre il testo del codice Vat., come già ha fatto all'inizio

del medesimo Bausi, *Il "mechanicus" che scrive libri. Per un nuovo commento alle «*Invective contra medicum*» di Francesco Petrarca*, in "Rinascimento", s. II, XLII, 2002, pp. 67-III.

108. M. Berté, *Jean de Hesdin e Francesco Petrarca*, Centro interdipartimentale di Studi umanistici, Messina 2004 ("Quaderni di Filologia medioevale e umanistica", 6).

109. F. Petrarca, *In difesa dell'Italia*, a cura di G. Crevatin, Marsilio, Venezia 1995 (II ed. 2004).

del secolo L. M. Capelli<sup>110</sup>; come ha poi fatto Ricci, migliorando il testo Capelli, e poi la Bufano e infine Carraud nel 2000 (ma qui la traduzione è di Juliette Bertrand), e come ho fatto io, ritoccando ancora in pochissimi casi il testo Ricci, nel 1999<sup>111</sup>. In quest'ultima edizione, con traduzione e ampio commento, nella *Nota al testo*, pp. 105-27, ho fornito l'elenco sia della prima serie di aggiunte, quelle sull'Hamiltoniano, che della seconda, quelle sul Vat., a loro volta trasferite anche sull'Hamiltoniano<sup>112</sup>. Per il “Petrarca del centenario” curerà una nuova edizione Sebastiano Gentile; va segnalata, intanto, l'edizione tedesca a cura di August Buck con traduzione di Klaus Kubusch (testo Ricci, traduzione tedesca a fronte e sobrie note)<sup>113</sup>. Le quattro invettive, infine, sono edite con traduzione inglese a fronte anche da David Marsh<sup>114</sup>; l'interesse di questa edizione sta anche nel fatto che il testo del *De ignorantia*, curato dal “general editor” James Hankins, porta in corsivo tutte le parti aggiunte alla prima stesura, sì da rendere immediatamente evidente il processo di crescita del testo.

Infine, anche della traduzione latina della novella di Griselda (*Seniles* XVII 3) esiste la bella edizione di Luca Carlo Rossi<sup>115</sup>; ma ora è da vedere soprattutto Francesco Petrarca, *De insigni obedientia et fide uxoria. Il codice Riccardiano 991*, a cura di Gabriella Albanese<sup>116</sup>, con eccellente introduzione e apparato informativo, e bella riproduzione delle carte 1-22 del codice Riccardiano, con il testo latino.

Resta da dire, brevemente, delle altre opere, e di qualche altra novità. Nei due volumi dell'UTET non sono comprese le opere storiche: in altre parole i *Rerum memorandarum libri*, ormai consegnati alla definitiva edizione di Billanovich, e il *De viris* con quelle sue particolari grandi “appendici” che sono la vita di Scipione nella sua ultima e più estesa versione, e il voluminoso *De gestis Cesaris*, più quel breve trattato che sta a sé costituito dalla *Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum*. Quest'ultimo, diciamo subito, è stato pubblicato da Martellotti dall'unico codice allora conosciuto, lat. 7 dell'Università della Pennsylvania<sup>117</sup>, ma andrà ripubblicato tenendo conto del nuovo manoscritto, Riccardiano 676, scoperto e studiato da Giuliana Crevatin<sup>118</sup> (ma,

110. F. Pétrarque, *Le traité «De sui ipsius et multorum ignorantia» publié d'après le manuscrit autographe de la Bibliothèque Vaticane*, par L. M. Capelli, Champion, Paris 1906.

111. F. Petrarca, *De ignorantia. Della mia ignoranza e di quella di molti altri*, a cura di E. Fenzi, Mursia, Milano 1999.

112. Ma già si veda l'importante studio di P. Rajna, *Il codice Hamiltoniano 493 della Reale Biblioteca di Berlino*, in “Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche”, s. V, XVIII, 1909, pp. 479-508.

113. F. Petrarca, *De sui ipsius et multorum ignorantia. Über seine und vieler anderer Unwissenheit*, hrsg. und eingeleitet von A. Buck, überetzt von K. Kubusch, Meiner, Hamburg 1993.

114. F. Petrarca, *Invectives*, edited and translated by D. Marsh, in “I Tatti Renaissance Library”, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2003.

115. G. Boccaccio, F. Petrarca, *Griselda*, a cura di L. C. Rossi, Sellerio, Palermo 1991.

116. F. Petrarca, *De insigni obedientia et fide uxoria. Il codice Riccardiano 991*, a cura di G. Albanese, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998.

117. Ora nei suoi *Scritti petrarchesi*, cit., pp. 315-20 e 321-46.

118. G. Crevatin, *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'Umanesimo (un nuovo manoscritto*

per i problemi di datazione e di rapporti con altre opere che la *Collatio* presenta, mi permetto di rimandare alle pagine che le sono dedicate nel mio *Saggi petrarcheschi*<sup>119</sup>). Resta il *De viris*, appunto, la cui complessa vicenda compositiva<sup>120</sup> è stata chiarita da Martellotti che ha inoltre pubblicato, per l'Edizione Nazionale, la prima parte, costituita dalle 23 vite da Romolo a Catone (in XXII capitoli, perché le vite di Claudio Nerone e Livio Salinatore sono comprese nell'unico capitolo xx). La vita xxi è quella di Scipione nella redazione definitiva α, con le varianti di β in apparato, mentre la redazione γ è stampata in appendice<sup>121</sup>. Le 12 vite da Adamo a Ercole, con una nuova *Prefazione*, frutto di un allargamento del progetto iniziale, si devono invece ancora leggere nell'edizione di Pierre de Nolhac, che le aveva scoperte nel codice Par. lat. 6069 I<sup>122</sup>, meno le vite di Giacobbe e di Giuseppe, nn. 8 e 9, di cui ha stampato solo alcuni passi (e sono state invece edite integralmente da Martellotti, nel 1949)<sup>123</sup>. Sta a sé, anche se dovrebbe figurare come capitolo xxiii del *De viris*, il tardo e assai lungo *De gestis Cesaris*, del quale sono conservati in autografo poco meno dei due terzi, nel Par. lat. 5784. Rimasto poco conosciuto anche se pubblicato nell'Ottocento, dopo che il marchese Antaldi ne ebbe accertato la paternità petrarchesca, dallo Schneider<sup>124</sup>, è stato finalmente edito in edizione critica (si tratta di una delle novità più importanti, che aprirà nuove prospettive allo studio del Petrarca storico) per cura di Giuliana Crevatin<sup>125</sup>. Col che la situazione si ribalta, perché sono le altre opere storiche che a questo punto vorremmo vedere completate e tradotte (per parte sua, la Crevatin già ha promesso la traduzione del suo *De gestis Cesaris*, che ne è privo).

Una serie di importanti novità riguarda poi l'edizione di altre opere, che solo convenzionalmente diremo minori. L'*Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Yesu Christi*, o, nella probabile redazione definitiva, l'*Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*, dopo l'ottocentesca e più volte riprodotta edizione di Giacomo Lumbroso, è stato riedito sulla base di un riesame della tradizione, con traduzione italiana e ampie note, da Francesco Lo Monaco<sup>126</sup>. Più recentemente, è uscita la bella edizione annotata a cura di Theodo-

della «*Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum*»), in “Rinascimento”, xvii, 1977, pp. 3-30.

119. Fenzi, *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 395-416.

120. Per informazioni più complete, cfr. *Petrarca nel tempo*, cit., pp. 363-7.

121. Alle pp. 327-54; ma β la si può leggere per esteso nel volume F. Petrarca, *La vita di Scipione l'Africano*, a cura di G. Martellotti, Ricciardi, Milano-Napoli 1954, pp. 163-228.

122. P. de Nolhac, *Le «De viris illustribus» de Pétrarque*, in “Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale”, xxxiv, 1891, pp. 62-148.

123. Ora nei suoi *Scritti petrarcheschi*, cit., pp. 141-55.

124. *Francisci Petrarchae Historia Iulii Caesaris*. Auctori vindicavit, secundum codecem Hamburgensem corexit, cum interpretatione italica contulit C. E. C. Schneider, Fleischer, Lipsia 1827.

125. F. Petrarca, *De gestis Cesaris*, a cura di G. Crevatin, Scuola Normale Superiore, Pisa 2003.

126. F. Petrarca, *Itinerario in Terra Santa 1358*, a cura di F. Lo Monaco, Lubrina, Bergamo 1990 (ma cfr. ora anche l'edizione Carraud-Lenoir per Millon 2002).

re J. Cachey Jr<sup>127</sup>, che “sincronizza” pagina per pagina il testo latino e la traduzione inglese con la riproduzione del codice BB. I. 2. 5. della Biblioteca Statale di Cremona, che contiene la redazione originale dell’opera.

Sulla vecchia edizione Cochin (1929) è ancora basata la nuova edizione, con traduzione e note, dei *Psalmi penitentiales*, a cura di Roberto Gigliucci<sup>128</sup>, ma Donatella Coppini ha pronta l’edizione critica per il “Petrarca del centenario”.

Anche della *Posteritati*, che ha fatto parte per sé pur dovendo costituire il libro XVIII delle *Seniles*, è stata pubblicata una comoda edizione, con traduzione e note<sup>129</sup>, che riproduce con qualche piccolo miglioramento il testo approntato da Pier Giorgio Ricci per il volume ricciardiano delle *Prose*. Ora, ne ha dato l’edizione critica Karl A. E. Enenkel, nel volume di vari autori *Modelling the Individual. Biography and Portrait in the Renaissance*<sup>130</sup>.

Infine, della famosissima lettera *Familiares* IV 1, che narra l’ascensione al Ventoso, esiste un’utile edizione a parte, a cura di Maura Formica e Michael Jakob<sup>131</sup>.

Queste ultime indicazioni ci hanno infine portato all’epistolario, che almeno per due titoli, le *Familiares* e le *Sine nomine*, è affidato a due edizioni critiche che hanno ormai fatto modello, e che saranno infatti riprodotte, con le poche variazioni del caso, nel “Petrarca del centenario”: quella di Vittorio Rossi, per l’Edizione Nazionale (ricordando che è stato proprio Rossi in questo suo riconosciuto capolavoro a formalizzare il processo compositivo delle lettere nella fortunata sequenza divenuta poi canonica anche per altre opere, designata dalle tre lettere greche: γ per la stesura originaria; β per quella intermedia; α per quella definitiva), e quella di Paul Piur<sup>132</sup>. Ma la novità sta, come abbiamo detto all’inizio, nell’impresa francese di pubblicazione delle *Familiares* e soprattutto delle *Seniles*. Restando alla prima raccolta, Dotti insieme ai suoi collaboratori sta per vedere finalmente realizzato per Les Belles Lettres un progetto fallito almeno due volte in Italia: dapprima con la casa editrice Argalia, di Urbino, nel 1974 (due tomi, per le *Familiares* I-XI), e poi con l’Archivio Guido Izzi, di Roma, nel 1991-1994 (tre tomi per i primi tre libri). L’edizione porta a fronte del testo Rossi la traduzione francese ed è corredata volume per volu-

127. Petrarcha’s Guide to the Holy Land. Itinerary to the Sepulcher of Our Lord Jesus Christ, edited and translated by Th. J. Cachey Jr, University of Indiana Press, Notre Dame 2002.

128. F. Petrarca, *Salmi penitenziali*, a cura di R. Gigliucci, Salerno Editrice, Roma 1997.

129. F. Petrarca, *Lettera ai posteri*, a cura di G. Villani, Salerno Editrice, Roma 1990.

130. K. A. E. Enenkel, *A Critical Edition of Petrarch’s «Epistola posteritati», with an English Translation*, in *Modelling the Individual. Biography and Portrait in the Renaissance*, ed. by K. A. E. Enenkel, B. de Jong-Crane, P. Liebregts, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 1998, pp. 243-81. Cfr. la recensione di G. Villani, *Per il testo del «De vita et moribus Francisci Petracchi» e per il testo della «Posteritati»*, in “Filologia e critica”, XXVIII, 2003, pp. 161-80.

131. F. Petrarca, «La lettera del Ventoso» *familiarium rerum libri* IV 1, testo a fronte, a cura di M. Formica, M. Jakob, pref. di A. Zanzotto, Tararà, Verbania 1996.

132. P. Piur, *Petrarchas «Buch ohne Namen» und die päpstliche Kurie. Ein Beitrag zur Geistesgeschichte der Frührenaissance*, Niemeyer, Halle 1925 (il cui testo è riprodotto, con traduzione italiana a fronte, nell’edizione F. Petrarca, *Sine nomine*, a cura di U. Dotti, Laterza, Roma-Bari 1974).

me da ampie note e da vari indici (citazioni e riferimenti; nomi e destinatari: ma agli indici completi è riservato un intero volume, il VII) e insomma si presenta con caratteri di completezza tali da assicurarle lunga fortuna, anche se penso che sul tavolo di studio non sostituirà del tutto quella, comodissima, che comprende anche il canzoniere e i *Triumphi*, curata nel 1975 da Mario Martelli per la Sansoni di Firenze, ove le *Familiares* sono accompagnate dall'inedita traduzione di Enrico Bianchi, da stringatissime e però preziose note, e dagli indici medesimi dell'Edizione Nazionale.

Le *Seniles*, lo si sa, si dovevano citare, salvo le poche variamente antologizzate, dalla cinquecentina di Basilea, oppure nell'ottocentesca e sempre bella ed elegante traduzione di Giuseppe Fracassetti. Nel 1993 è apparso il primo libro della raccolta, con il testo curato criticamente da Elvira Nota, ma ancora provvisorio, e con l'introduzione, la traduzione e le note di Ugo Dotti (Roma, Archivio Guido Izzi: la collana medesima nella quale è apparso il *Secretum* e i primi tre libri delle *Familiares* con il commento di Dotti). Anche questa iniziativa è rinata in terra di Francia, per Les Belles Lettres, ove si è quasi completamente realizzata, essendo ormai arrivata al libro XV. L'impostazione è quella stessa delle *Familiares*: come ho già detto, la cura del testo critico è di Elvira Nota; la traduzione di Frédérique Castelli, François Fabre, Antoine de Rosny, Pierre Laurens, Laura Schebat, mentre sono di Ugo Dotti, e tradotte in francese da Frank La Brasca, le presentazioni e le note, precedute da dettagliati "cappelli" sulla data e i destinatari delle singole lettere. In aggiunta, è stampato in appendice, seguendo in parte il modello delle *Familiares* di Rossi, il testo "precanonico", cioè la stesura originale delle lettere prima dei rimaneggiamenti operati da Petrarca per inserirle nella raccolta, quando le varianti redazionali siano continue e significative. Si tratta, insomma, di un'opera di grande mole e di grande impegno, che segna una tappa importante nelle vicende editoriali petrarchesche perché mette finalmente in circolazione, all'ombra del prestigio e della visibilità della casa editrice, pagine tra le più belle e intense che Petrarca abbia mai scritto.

Questo traguardo sarà tuttavia toccato abbastanza presto anche in Italia: per il "Petrarca del centenario", infatti, è stato recentemente pubblicato il primo tomo delle *Res seniles*, libri I-IV, a cura di Silvia Rizzo, con la collaborazione di Monica Berté, alla quale già si doveva l'edizione critica anticipata della sola *Senile V*<sup>133</sup>: edizione importante per il valore generale dei risultati ottenuti nello studio e nella classificazione dei manoscritti. Diventa a questo punto inevitabile un sia pur parziale e veloce confronto tra le due edizioni, soprattutto per quello che riguarda il testo. Subito, direi che la Nota ha tracciato un buon quadro dei rapporti tra i manoscritti cosiddetti "canonici" (cioè quelli che conservano la forma definitiva della raccolta), e che la Rizzo di fatto lo conferma. Gli stemmi dell'una e dell'altra sono, a ben vedere, molto vicini, e addirittura quanto la Rizzo scrive, per esempio, alle pp. 19-20 dell'*Introduzione*, cir-

<sup>133</sup>. F. Petrarca, *Senile V*, a cura di M. Berté, Le Lettere, Firenze 1998 ("Materiali per l'Edizione Nazionale delle opere di Francesco Petrarca").

ca la “famiglia veneta”, il valore del codice T (Tolosa, Biblioteca Municipale 818) e i processi di contaminazione, è forse meglio rappresentato nello stemma della Nota che nel suo. Le cose cambiano, invece, se si passa al testo e all'apparato. Intanto, le soluzioni della Nota circa le varianti d'autore sono insieme incomplete e macchinose. Incomplete perché nel caso di molte lettere sono omesse, evidentemente per essere giudicate poche e poco significative, e neppure è detto se esistono o meno: così, per non fare che un esempio, nulla è detto a proposito di I 1; II 2; 3; 4; 5, mentre l'apparato della Rizzo, in questo come in tutti gli altri casi, dà conto delle lezioni proprie dello stadio  $\gamma$  o di quello  $\beta$ . Macchinose, per due motivi: il primo, generale, è dovuto al fatto che ai testi stampati in appendice manca il confronto diretto con lo stadio finale  $\alpha$ , costringendo quindi lo studioso a un faticoso controllo all'indietro; il secondo, che non tutte le lettere delle quali l'appendice parla sono poi stampate, sì che anche in questo caso le varianti devono essere recuperate dalle eventuali tavole di raffronto, nell'apposita parte introduttiva (sempre restando ai primi libri, per i quali è possibile il confronto con la Rizzo, è questo il caso di II 1 e III 8). Mi pare che non sia poi sempre chiaro a quale stadio ci si riferisca: I 5 e 6 sono ristampate nel testo  $\beta$  con le varianti di  $\gamma$  in apparato, ma in altri casi le cose non sono altrettanto evidenti e, a dimostrare che c'è in effetti qualche confusione, si può almeno segnalare un inaccettabile rovesciamento dei rapporti ormai associati. In un caso, infatti, relativo a *Seniles* II 1, la Nota mostra di credere che il testo del codice Marc. lat. XIII. 70 (l'«archetipo abbandonato» per Vittorio Rossi, che porta aggiunte marginali del medesimo Petrarca) sia portatore dello stadio  $\gamma$ , trasformando di fatto gli altri “precanonici” in altrettanti portatori dello stadio  $\beta$  (vedi Nota, I pp. 302-3, e per contro l'apparato della Rizzo, I, p. 126). Insomma, il confronto con l'edizione della Rizzo non dà scampo: in questa tutto è più chiaro, completo e funzionale. L'apparato distingue con cura gli stadi  $\gamma$  e  $\beta$  tutte le volte che siano testimoniati, e ogni volta dichiara da quali codici siano tratte le varianti. E il riscontro con il testo definitivo risulta dunque immediato ed efficace. Resterebbe da dire della costituzione del testo, campo nel quale, di nuovo, le scelte della Nota suscitano talvolta perplessità anche gravi, quasi che la studiosa non abbia finito di sfruttare al meglio i risultati del gran lavoro fatto, e raccomandano piuttosto l'edizione della Rizzo. So che, per correttezza, un'affermazione del genere andrebbe dimostrata, ma la casistica è per forza ampia e minuziosa, e questa non è la sede adatta per farlo: per ora, mi assumo dunque le mie responsabilità e m'impegno a dimostrare quanto affermo in un'altra occasione.

Resta da dire delle lettere *Disperse*, delle quali disponiamo ora della comoda edizione, formata riunendo testi di diversa provenienza, di Alessandro Pancheri<sup>134</sup> (curerà l'edizione critica per il “Petrarca del centenario” Violetta De Angelis, con la collaborazione di Michele Feo).

Occorrerebbe a questo punto una conclusione, ma il discorso è stato già

<sup>134</sup> F. Petrarca, *Lettere disperse*, a cura di A. Pancheri, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Parma 1994.

tropo lungo. Tuttavia, per chiudere rapidamente, vorrei ripetere che il bilancio di questi ultimi anni è largamente positivo e che il salto in avanti nel campo delle edizioni ha creato condizioni affatto nuove per lo studio e la comprensione di Petrarca. Basti dire che possiamo finalmente acquistare e leggere i quasi inediti *De remediis*, le *Seniles*, il *De gestis Cesaris*, poi le *Epystole* in versi, e l'*Africa*, e che abbiamo ora a disposizione quell'enorme e pur fondamentale inedito ch'era costituito dalle postille al Virgilio Ambrosiano, mentre in generale il *corpus* delle postille pubblicate si sta allargando di giorno in giorno. E che in questi casi come in altri che potevano apparire meno urgenti i testi sono largamente annotati e quasi sempre tradotti, sì che, in prospettiva, non si vede perché in alcune eccellenti collane di tascabili che hanno successo nel mantenere in vita tanti classici greci, latini e medievali (penso alla BUR, per esempio, e alla sua voluminosa *Etica Nicomachea*, oppure a Quintiliano, o a Marsilio da Padova) non dovrebbero cominciare ad apparire anche le opere di Petrarca. Ecco, questo, di nuovo, l'ha già detto Rico in occasione di un convegno linceo, ma, mi si creda, anch'io ero arrivato a pensare per conto mio che proprio questo potrebbe essere il compito della prossima stagione editoriale, che finirebbe così di dimostrare che questa che stiamo ancora attraversando è servita a qualcosa. Poi, si vedrà.